

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Le case
di don Bosco
Tolmezzo

L'invitato
**Emmanuel
Niyoyitungira**

In prima linea
**Nell'inferno
del lavoro
minorile**

MARZO 2022

*Un volto
per san
Domenico
Savio*



Il mal di denti in prestito

Tra il 1871 e il 1881, don Bosco si recò in Francia tutti gli anni. Il più delle volte approfittava dell'andata o del ritorno per visitare la casa di Sampierdarena e confortare con la propria presenza il direttore don Paolo Albera, il suo «Paolino». Una volta, nel 1877, indisse là una riunione di direttori. Terminata la riunione, ci fu qualcuno dei presenti che, pensando alla generosità dei francesi verso don Bosco, gli chiese filialmente se non avesse un po' di soldi per loro.

Don Bosco rispose di non disporre per il momento di denaro liquido, ma di avere ricevuto alcune gemme e pietre preziose, offerte da varie famiglie francesi. Le tirò fuori di tasca in un fazzoletto e le pose sul tavolo a loro disposizione. Si servissero a seconda del bisogno di ciascuno.

Don Albera, di temperamento timido e restio, non si mosse se non quando tutti si erano già serviti. Sul tavolo era rimasta soltanto una piccola pietruzza di parvenza insignificante. Don Bosco, raccogliendola, la porse a don Albera dicendogli: «Prendila; questa vale diecimila lire (equivalente oggi a circa ottanta milioni di euro!)».

Don Albera l'accettò, pensando che le parole di don Bosco volessero soltanto consolarlo, visto che quella pietruzza era stata trascurata da tutti. Ma quale non fu la sorpresa quando,

andato da un banchiere per farla stimare, si sentì dire immediatamente: «Questa pietra vale diecimila lire», confermando il valore esatto che don Bosco aveva detto.

Così don Albera, che doveva far fronte a particolari impegni finanziari per le tante domande di ragazzi, ebbe i fondi per la costruzione del bellissimo collegio di Sampierdarena.

Un'altra volta, don Bosco volle far visita a un benefattore di Genova. Allestito quindi un calesse, don Bosco e don Albera si recarono da lui. Ma quando giunsero al palazzo del benefattore, don Bosco chiese a don Albera un favore singolare: «Senti, Paolino, fammi un favore. Ho un dente che mi tormenta e non mi lascia la calma per poter parlare al nostro benefattore. Tu fermati qui

e prenditi il mio male per un po' di tempo, fino al mio ritorno».

E don Albera pronto: «Faccia pure». Don Bosco scese di carrozza ed entrò nel palazzo per la visita. Ma don Albera, rimasto sul calesse, cominciò a torcersi per il dolore, ad estrarre il fazzoletto per comprimere la guancia che doleva e a sospirare un pronto ritorno di don Bosco. Quando ricomparve in strada dopo la visita, don Bosco lo ringraziò dicendogli: «Bravo, Paolino, ora restituiscimi pure il mal di denti».

Immediatamente don Albera si sentì libero e, intascando il fazzoletto, ringraziò a sua volta don Bosco. Qualche giorno dopo, contando il fatto, commentava bonariamente: «Andare con don Bosco non è sempre un piacere».





MARZO 2022
ANNO CXLVI
NUMERO 03

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: Immagine di Domenico Savio di Edoardo La Francesca.

Il poster: Quadro di Massimiliano Ungarelli.

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Cile
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** L'INVITATO
Emmanuel
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Tolmezzo
- 20** IN PRIMA LINEA
Lavoro minorile
- 22** POSTER
- 26** FMA
Il talento di educare
- 28** IMMAGINI
Con il cuore e lo scalpello
- 30** LA NOSTRA STORIA
Santi Versiglia e Caravario
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Loris Biliato, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Kirsten Prestin, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



Don Ángel Fernández Artime



Don Bosco **farebbe lo stesso**

«Immaginare il mio confratello salesiano che aspettava fino a tarda sera il giovane che tornava dal lavoro per offrirgli la cena insieme ad altri due educatori, come un vero fratello o un padre, mi commuoveva. Mi sono detto: *don Bosco farebbe lo stesso*».

Carissimi amici del Bollettino Salesiano e del carisma di don Bosco, in un incontro con un salesiano del Perù, ho avuto la grande gioia di sentire una realtà che mi ha fatto sentire fortemente nel mio cuore: *don Bosco avrebbe fatto lo stesso*.

Si tratta di una nuova presenza salesiana a Lima-Perù. La casa dove vengono accolti questi giovani e le famiglie (e capirete perché dico “famiglie”) si chiama “Casa Don Bosco per l'accoglienza di giovani immigrati e rifugiati”.

L'iniziativa è iniziata 4 anni fa, nel 2018, con l'accoglienza nella casa salesiana di 5 ragazzi, ancora minorenni, arrivati senza documenti dal Venezuela. Vagabondavano per strada a Lima, cercando di vivere e sopravvivere fino a quando hanno ricevuto l'invito ad andare alla casa di don Bosco. Ho pensato mentre lo ascoltavo: è lo stesso cammino che don Bosco fece a Valdocco all'inizio dell'Oratorio nella casetta Pinardi.

Tutti gli studiosi di don Bosco sono d'accordo su un punto. Il “modello familiare” non era l'unico che don Bosco avesse a disposizione dalla tradi-

zione per descrivere la comunità educativa, ma evidentemente lo considerava il più adatto.

Un'altra casa, un'altra vita

Don Bosco lo preferiva anche per ragioni personali. Lemoyné afferma che “l'amore santificato di famiglia era un'inclinazione prepotente nel suo cuore”. Braido parla di passione per l'intimità familiare come di una caratteristica precipua del temperamento di don Bosco. Stella sostiene che questo fosse un aspetto della sua personalità, prodotto dall'essere sin da piccolo rimasto orfano.

L'influenza morale e l'efficacia educativa del suo metodo risultano ancor più chiare se consideriamo



che molti dei suoi «figli» non avevano mai ricevuto l'amore e la cura di una madre o di un padre.

Va ricordato che il primo Oratorio era una “casa” per i giovani anche perché vi trovavano delle *madri*. Questo era un tocco speciale che don Bosco volle mantenere il più a lungo possibile, e non solamente per ragioni pratiche: sua madre Margherita con la sorella Marianna Occhiena, la signora Rua, la signora Gastaldi, la signora Bellia ed altre ancora. I “ragazzi perduti” di Lima iniziarono la loro “altra vita” nella Casa Don Bosco. Da allora, più di 600 giovani sono passati attraverso la casa fino a trovare una situazione stabile. Oggi sono 47 a vivere nella casa, e sette di loro sono giovani adulti che avevano una famiglia o una giovane moglie e l'hanno portata con loro.

I giovani entrano in contatto con la Casa Don Bosco, che è sempre più conosciuta, perché “fanno correre la voce” tra di loro. Coloro che desiderano rimanervi vivono lì, condividono la vita con altri giovani e con gli educatori e il salesiano che accompagna il progetto, e che segue la vita della casa ogni giorno e accompagna la giornata di ogni giovane fin quando gli ultimi, spesso giovani che lavorano nel settore alberghiero, arrivano alla casa Don Bosco per riposare, verso l'una di notte. Immaginare il mio confratello salesiano che aspettava fino a tarda sera il giovane che tornava dal lavoro per offrirgli la cena insieme ad altri due educatori, mi commuoveva. Mi sono detto: *don Bosco farebbe lo stesso*.

Questi giovani vengono anche aiutati nella preparazione dei documenti, nell'aiuto psicologico da parte di psicologi volontari, e viene data loro una piccola formazione e, per quelli che sono adatti, la possibilità di iniziare un lavoro con il quale possono guadagnarsi da vivere onestamente. Questi giovani provengono dalle situazioni più diverse; hanno vissuto le violenze più diverse. Provengono dalle sette più diverse o senza alcun riferimento religioso. L'unica cosa importante è che sono giovani che hanno bisogno di aiuto. Questa è l'unica documentazione che viene richiesta. Tutto il resto sarà risolto.



Le motociclette donate dalle procure missionarie di Torino e di Bonn per i giovani fattorini.

Una motocicletta per il futuro

Alcuni di loro hanno trovato lavoro con l'aiuto delle Missioni Don Bosco di Torino e della Missione Procura di Bonn (Germania). Sono state acquistate 20 motociclette e ai giovani che trovano lavoro come fattorini viene offerta una moto per il loro servizio. Non viene regalata. La pagano poco a poco durante i mesi o gli anni con i loro risparmi. E con i soldi del rimborso se ne comprano altre in modo che nuovi giovani possano avere un lavoro.

Mi è piaciuta questa risposta creativa alle situazioni di emergenza. E penso che sia un ottimo modo per togliere questi giovani dal pericolo della tossicodipendenza. Molti di loro, nella situazione attuale, facevano già uso di qualche tipo di narcotico. La Casa Don Bosco li sta aiutando ad uscirne completamente. E c'è qualcos'altro che mi ha colpito. Si scopre che molti di questi giovani uomini hanno lasciato le loro giovani mogli, a volte con un bambino a casa. Fortunatamente, approfittando del fatto che la casa è grande, sette di queste giovani coppie hanno la propria stanza dove la famiglia ha potuto abitare insieme e avere una piccola casa, condividendo spazi comuni come la cucina e la sala da pranzo con altre giovani coppie, accompagnate anche dagli educatori e dal salesiano che guida il progetto per conto della vicina comunità salesiana.

La Casa Don Bosco per immigrati e rifugiati a Magdalena del Mar a Lima sta cambiando in meglio la vita di molti giovani e coppie molto giovani. Resto convinto che *don Bosco oggi farebbe lo stesso*. ♦

Kirsten Prestin (da DON BOSCO magazin, foto di Tamara Merino/Don Bosco Mission Bonn/Fairpicture, traduzione di Marisa Patarino)

Cile Il futuro nonostante l'handicap

In Cile, i giovani che presentano disabilità mentali o fisiche difficilmente ricevono l'aiuto di cui hanno bisogno. La scuola Laura Vicuña di Puerto Montt, gestita dai Salesiani di Don Bosco, offre loro la possibilità di un futuro migliore.

Quando il diciassettenne Tomàs torna a casa da scuola, il pranzo è già in tavola. Suo padre, José, di trentanove anni, ha preparato tutto ed è contento di tenere compagnia al figlio durante i pasti. José Villanueva vive con Tomàs in una baracca di lamiera ondulata e legno in un quartiere povero della città portuale di Puerto Montt, nel sud del Cile. Il piccolo locale in cui padre e figlio dormono e mangiano è sempre pulito e ordinato. José tiene molto a questo. La baracca non dispone di riscaldamento; le pareti sono coibentate con contenitori per le uova. Qui l'inverno è spesso freddo e umido.

Padre e figlio sono molto uniti e trascorrono molto tempo insieme. José alleva da solo suo figlio, che presenta un lieve deficit intellettivo e difficoltà di apprendimento. La madre di Tomàs se n'è andata via quando il bambino aveva due anni. Aveva incontrato un altro uomo con il quale voleva iniziare una nuova vita. Non vede suo figlio da molto tempo. Sebbene siano stati stabiliti i tempi e le modalità per le visite, preferisce non incontrarlo. Quando Tomàs è nato, non sono state riscontrate anomalie. Solo più tardi, quando il bambino all'età di quattro anni ha cominciato a frequentare la scuola d'infanzia, è stato comunicato al padre che Tomàs aveva problemi di apprendimento e che sarebbe stato più opportuno che frequentasse una scuola speciale.

Negli ultimi 15 anni José non ha ricevuto alcun sostegno finanziario né dallo Stato, né dalla sua famiglia. «Per fortuna c'erano alcuni angeli sulla nostra strada», dice il padre con un'espressione felice sul volto. Tra questi angeli ci sono anche i Salesiani di Don Bosco. Fin da quando aveva cinque anni Tomàs frequenta la scuola Laura Vicuña tutti i giorni, dalle 9 alle 13. Questo istituto offre a giovani fino a 26 anni di età che presentano disabilità mentali o fisiche la possibilità



di seguire un percorso scolastico e professionale. «Tomàs ha compiuto grandi progressi, da quando frequenta regolarmente la nostra scuola. Le attività proposte dalla scuola sono molto importanti per questi ragazzi, ma si tratta soprattutto di creare fiducia», sottolinea Johanna Gómez, direttrice del centro e insegnante di sostegno, presente nella scuola Laura Vicuña da oltre dieci anni. Il padre di Tomàs può solo confermare le parole della direttrice: «Mio figlio è diventato più aperto e riesce a esprimersi meglio. Imparare è diventato molto più facile per lui», dice José, che pure presenta un leggero handicap mentale, da bambino non è mai stato seguito in modo specifico a scuola e ancora oggi se ne rammarica.

Un'opera eccellente

La scuola “Laura Vicuña” sostiene e accompagna i giovani portatori di handicap dal 1996. Nell'anno scolastico 2016/17 l'istituto è stato insignito del certificato di qualità “Excelencia Académica” conferito dal Ministero dell'Istruzione nazionale per la sua offerta educativa. «I bambini e gli adolescenti che frequentano la nostra scuola provengono da famiglie povere.



« Tomàs ha compiuto grandi progressi, da quando frequenta regolarmente la nostra scuola. Le attività proposte dalla scuola sono molto importanti per questi ragazzi. »

Johanna Gómez, direttrice della scuola

Molti sono autoctoni e vengono emarginati per la loro origine», dichiara la direttrice Johanna Gómez. «Per noi è importante creare opportunità per il loro futuro, tramite una solida formazione professionale e l'integrazione nel mondo del lavoro». Con questo obiettivo i Salesiani di Don Bosco lavorano a stretto contatto con le aziende. Grazie ai tirocini gli studenti possono acquisire la loro prima esperienza professionale. «I tirocini incrementano anche le possibilità di trovare un lavoro in seguito», spiega l'insegnante di sostegno.

La scuola propone corsi di cucina, panificazione e vari altri percorsi professionali. La pratica di diversi sport favorisce lo sviluppo psicomotorio dei bambini e dei ragazzi. La musicoterapia e la logopedia completano l'offerta formativa. Viene anche insegnato agli allievi a usare il computer.

In Cile circa il 75 per cento delle persone diversamente abili in grado di lavorare è disoccupato.

Sopra:
Fernanda
con il fratello
e a sinistra:
Tomàs con
il papà.

« Il mio più grande timore è che quando moriremo Fernanda non abbia risorse per vivere. »

Alejandro Nunez, padre di Fernanda, una giovane diversamente abile

In questo Paese sudamericano esistono poche strutture in grado di aiutare bambini e giovani diversamente abili a livello mentale o fisico. Secondo l'ultimo censimento, che risale al 2012, il 12,9% della popolazione cilena presenta una disabilità fisica o mentale.

Tomàs è piuttosto timido e introverso. A scuola segue i corsi con attenzione e interesse. Ha ancora difficoltà a parlare ed esprimersi con chiarezza. «Spesso è solo agitato e per questo quando parla si confonde», spiega José. Ma con il tempo è migliorato. La scuola l'ha aiutato a superare la sua insicurezza. «Tomàs ha imparato a usare frasi complete. Ora riesce anche a

svolgere lavori manuali e a interagire con altri ragazzi», dice il padre visibilmente orgoglioso.

Dopo aver pranzato, Tomàs passa molte ore al cellulare. A causa del Coronavirus, dopo le lezioni non può più incontrare l'unico amico che abbia a scuola. L'isolamento determinato dalla pandemia l'ha turbato e gli ha creato timori. La principale preoccupazione di suo padre è che il ragazzo possa essere contagiato dal Coronavirus.



A destra:
la famiglia
di Fernanda.

Sotto:
l'aula di
musicoterapia.



UNA PRESENZA VITALE

I Salesiani di Don Bosco sono presenti in Cile dal 1887. Nelle varie zone del Paese ci sono 22 scuole Don Bosco, due fondazioni, 19 parrocchie e numerosi oratori e centri giovanili gestiti da loro. A Santiago, la capitale del Cile, i Salesiani di Don Bosco hanno fondato anche un'università cattolica. Circa due terzi degli studenti che la frequentano fruiscono di borse di studio e possono studiare gratuitamente. La maggior parte di loro proviene da famiglie povere.

Per Tomàs e suo padre i Salesiani sono l'unica speranza per il futuro.



I genitori di Fernanda, una giovane con sindrome di Down, hanno deciso di non mandare la figlia a scuola. Pensano che il rischio che contragga l'infezione sia troppo alto. Da ormai due anni Fernanda non partecipa a lezioni in presenza.

Le lezioni online non costituiscono un'alternativa efficace per Fernanda, che ha difficoltà a concentrarsi. I genitori hanno quindi deciso che l'anno prossimo la manderanno di nuovo a scuola.

Timori per il futuro

José è preoccupato per il futuro di suo figlio. «Chi si prenderà cura di lui quando io non ci sarò più? Ha solo me e quando me ne andrò non potrò nemmeno lasciargli denaro per mantenersi», dice. José si sta ora impegnando per cercare di ricevere una casa prefabbricata dallo Stato. Per averla deve pagare un contributo di 1500 dollari statunitensi, ma finora ne ha raccolti solo 1000. Non ha un reddito regolare, ma riesce a garantire la sopravvivenza della sua piccola famiglia con lavori saltuari. Al mattino, quando suo figlio è a scuola, svolge lavori di pulizia nelle case o vende uova al mercato. Con il denaro che guadagna riesce a coprire i costi per l'acquisto di generi alimentari e per l'affitto della baracca, ma non ha modo di risparmiare molto.

Anche i genitori di Fernanda sono preoccupati per

il futuro della figlia. «Il mio più grande timore è che quando moriremo Fernanda non abbia risorse per vivere», confida il padre della giovane. «Per questo cerco di risparmiare il più possibile, affinché in seguito possa vivere dignitosamente». Probabilmente il fratello minore di Fernanda dovrà prendersi cura di lei. Il ragazzo, che ha tredici anni, vuole bene a sua sorella, ma è anche consapevole dell'enorme responsabilità che incombe su di lui.

José spera di poter racimolare il denaro che gli manca ancora per poter accedere alla casa. È ottimista: «Mio figlio dovrebbe almeno avere una casa calda e poter condurre una vita dignitosa. È tutto ciò che spero!». ♦



I doni del **silenzio**

Inquinamento visivo e acustico, frenesia dei consumi, ritmo di vita sempre crescente... Trovare un'isola di silenzio nella nostra società troppo eccitata sembra essere diventata una missione impossibile per la maggior parte di noi.

1. Il vero "Tu"

Un uomo si recò da un monaco di clausura. Gli chiese: «Che cosa impari mai dalla tua vita di silenzio?». Il monaco stava attingendo acqua da un pozzo e disse al suo visitatore: «Guarda giù nel pozzo! Che cosa vedi?».

L'uomo guardò nel pozzo. «Non vedo niente».

Dopo un po' di tempo, in cui rimase perfettamente immobile, il monaco disse al visitatore: «Guarda ora! Che cosa vedi nel pozzo?».

L'uomo ubbidì e rispose: «Ora vedo me stesso: mi specchio nell'acqua».

Il monaco disse: «Vedi, quando io immergo il secchio, l'acqua è agitata. Ora invece l'acqua è tranquilla. È questa l'esperienza del silenzio: l'uomo vede se stesso!».

Per i monaci tacere era un mezzo importante per incontrare se stessi e, alla fine, incontrare Dio e divenire un tutt'uno con lui.

2. La purezza del cuore

Il silenzio viene prima del tacere. Il silenzio è uno spazio nel quale ci immergiamo. Noi tutti conosciamo questi spazi del silenzio che ci fanno bene, che sono un balsamo per l'anima. Quando sediamo in una chiesa silenziosa, abbiamo la

sensazione che il silenzio ci avvolga e ci protegga. Il bosco è silenzioso. Quando passeggiamo in un bosco dove non arriva né il rumore delle auto né il rombo degli aerei, ci sentiamo bene, percepiamo l'effetto terapeutico del silenzio.

Amelia, 14 anni, scrive:

«Quando non ce la faccio più, vado a sedermi vicino a mia nonna mentre lavora a maglia... Mia nonna profuma di cipria e ha un respiro lento lento. Di tanto in tanto alza gli occhi e sorride un poco, di solito però si limita a lavorare e respirare... Beh, mi fa sentire cullata...».

Ciò che mi piace molto nell'idea di tacere è proprio che non aggiungiamo qualcosa da fare. Ci offriamo semplicemente la possibilità di dare un nuovo sguardo al mondo riscoprendolo, riconnettendoci attraverso il silenzio. Ad esempio, se cammini per strada, rimuovi le cuffie dalle orecchie, riponi il telefono lontano dagli occhi e vai a destinazione osservando l'ambiente circostante, la natura, le persone, ascolta i suoni, senti la temperatura, respira gli odori se tu sei fortunato ad essere in campagna... Vedrai che una sensazione di calma e pace interiore si farà sentire molto rapidamente. Questo è un esempio molto semplice e concreto per sperimentare il silenzio.

Come il vino deve rimanere fermo a decantare perché diventi limpido, così anche noi dobbiamo rimanere fermi nel silenzio per far decantare tutto il torbido che si è insinuato nel nostro cuore e intuire ciò che i primi monaci chiamavano «purezza del cuore».

3. La presenza di Dio

Per Rilke è Dio stesso che affiora in noi nel silenzio. Nel silenzio – dice il poeta – possiamo pensare a Dio stesso. Nel frastuono del vivere quotidiano Dio ci appare così estraneo che non possiamo nem-

meno pensare a lui. Nel silenzio, invece, affiorano pensieri che provengono da Dio stesso. Riceviamo in dono un'immagine di Dio. E per un breve istante possiamo riconoscerlo, ma non trattenerlo. È un sorriso, che Dio provoca in noi e che ci dona la certezza che lui esiste.

Quando facciamo questa esperienza del silenzio non soltanto pensiamo a Dio, ma siamo in grado di donarlo alla vita intera, a ogni essere vivente, a ogni persona. Allora Dio è come un grazie che si diffonde su tutto. D'un tratto guardiamo il mondo con riconoscenza. Donare Dio, che intuiamo nel silenzio, è come un grazie che non riempie solo il nostro cuore ma ogni essere intorno a noi.

I primi monaci parlano dello «spazio del silenzio» dentro di noi. In noi c'è uno spazio nel quale il silenzio esiste già. È lo spazio in cui Dio dimora in noi, in cui, per dirla con le parole di Gesù, il regno di Dio è già in noi (cfr. Le 17,21).

Tacere, meditare, sedere in silenzio dinanzi a Dio aiuta a rientrare in contatto con questo spazio interno del silenzio. Talvolta giova anche raccogliersi in una chiesa silenziosa. Certe chiese sono il silenzio fatto edificio, là il silenzio respira. Raccogliendoci in quel luogo di quiete scopriamo in noi lo spazio del silenzio, ci riconosciamo tempio di Dio nel quale dimora la gloria divina.

Nel momento in cui viviamo questa esperienza, tutti i pensieri cessano e godiamo di quell'attimo. Sperimentiamo il silenzio come qualcosa che rende preziosa la nostra vita.

4. Lo stupore del quotidiano

La quotidianità non è soltanto una routine o un peso da sopportare. Il modo in cui la si vive dipende sempre dal punto di vista. Potremmo concepirla anche come il dono di un tesoriere che ha pronta per noi una ricchezza incommensurabile e ce la consegna se diventiamo amici. Ad arricchire la nostra vita sono le cose ovvie, quelle che non occorre spiegare. La felicità è sempre presente, sempre disponibile: il battito del nostro cuore, il canto degli uccelli, un

nuovo mattino, una giornata primaverile dopo un lungo inverno, un cielo stellato, la prima passeggiata, piena di speranza, dopo una malattia, la presenza di un caro amico. Sono tutte cose di una ricchezza incommensurabile che fanno risplendere, luminosa e aurea, la nostra vita... se sappiamo vederle.

Questi sembrano veramente un mondo e un tempo sempre più infelici e impotenti e disperati. In realtà, ciò che più ci manca è proprio il rapporto con il mistero, l'apertura sull'infinito di Dio; per cui l'uomo è così solo, e insufficiente e minacciato; è la caratteristica di questa civiltà del fracasso: non si fa più silenzio, non si contempla più. Si è perso il vero valore delle cose. Nulla ha più valore.

Questo è un mondo senza misura e senza gloria, perché si è perso il dono e l'uso della contemplazione. Ed è un tempo senza canti. Oggi non si canta, oggi si urla, si grida, appunto civiltà del frastuono. Tempo senza preghiera. Senza silenzio, e quindi senza ascolto. Più nessuno ascolta nessuno. Anche le nostre liturgie sono spesso liturgie del fracasso. Fare silenzio vuol dire mettersi in ascolto. E questo era il più alto punto della preghiera: il cuore aperto alla confidenza di Dio. ◆



shutterstock.com

Emmanuel

Dal Burundi alla Siberia per don Bosco

Puoi presentarti?

Mi chiamo Emmanuel Niyoyitungira. Ho 35 anni. Sono burundese. Sono salesiano di Don Bosco dal 2013. Vengo da una famiglia cristiana di nove persone, tra cui due genitori e sette figli, di cui io sono il maggiore. Come molti altri giovani burundesi, ho fatto i miei studi primari e secondari durante le situazioni difficili che il Burundi ha vissuto, cioè l'insicurezza. Ho finito i miei studi di base nella nostra regione. Dopo di che sono entrato nel seminario minore di Mureke nella diocesi di Ngozi.

È il posto più freddo del mondo, ma la porta dei Salesiani è sempre aperta.

Perché sei diventato religioso e salesiano?

Sono diventato religioso perché ne ero molto attratto da bambino. E ho coltivato questo desiderio nel movimento dei Focolari e nel gruppo di cantanti di cui facevo parte in quel periodo.

Solo dopo aver deciso di non continuare gli studi nel seminario maggiore diocesano, ho sentito il de-



Emmanuel e i suoi ragazzi in piazza a Yakutsk.



shutterstock.com

Un piccolo siberiano e, sotto, Emmanuel sui pattini.

siderio di entrare nella congregazione salesiana, che non conoscevo bene.

Con l'aiuto della preghiera, dei confratelli e di varie conferenze sulla missione, ho coltivato questo desiderio. Infine ho ricevuto la croce missionaria durante la 148ª spedizione missionaria del 2017 dal Rettor Maggiore Don Ángel Fernández, che mi ha inviato a Yakutsk in Russia. L'inizio della missione non è stato facile; e mi sono impegnato a imparare la lingua e a farmi amare.

Come ha reagito la tua famiglia?

La reazione della mia famiglia fu piuttosto negativa a causa della poca familiarità di questa terra di missione. Ma ci siamo seduti insieme per cercare la volontà del Signore attraverso di me, e finalmente mi hanno capito e hanno promesso di pregare per la missione salesiana a Yakutsk.

Qual è il tuo compito attuale?

Dopo quattro anni di vita comunitaria a Yakutsk, durante i quali ho frequentato l'Università e organizzato attività oratoriali, il Padre Provinciale mi ha mandato a studiare Teologia alla Crocetta: attualmente sto facendo il primo anno di Teologia.

Com'è il lavoro che state facendo?

A Yakutsk, oltre alle attività universitarie, ho dato alcune lezioni di inglese e francese ai giovani che frequentano il nostro oratorio. Ma anche agli studenti che volevano essere aiutati nelle lingue. Abbiamo organizzato gite, catechesi, giochi ecc.



Come sono i vostri giovani?

I nostri giovani sono poveri e vengono da famiglie in difficoltà. Sono generalmente alla ricerca del senso della vita; ma a causa di molti anni vissuti nell'oscurità, hanno paura di impegnarsi e di staccarsi dalle credenze precedenti; vivono di pratiche ancestrali o ignorano qualsiasi trascendenza. In breve, sono dei poveri giovani; oziosi; che vagano di qua e di là per trovare il tranquillante.



Come viene percepita la Chiesa in Siberia?

Direi che la percezione della Chiesa cattolica in Siberia è molto complessa: alcuni la vedono come un duello con gli ortodossi; altri la vedono come una setta degli ortodossi; c'è chi non la conosce più; altri preferiscono non interessarsene e così via.

E i salesiani?

In generale, il termine "salesiano" è molto meno usato. Quelli che vengono a casa nostra preferiscono usare "Casa Don Bosco". Così i salesiani sono visti come lavoratori, buoni educatori impegnati ad aiutare i giovani di don Bosco.

Una Messa nel soggiorno estivo dei Salesiani.

YAKUTSK, IN SIBERIA, È IL POSTO PIÙ FREDDO DEL MONDO: -50°C

Yakutsk ha ben 322 mila abitanti, vanta un'università, è servita da un aeroporto dove fa scalo la compagnia Polar Airlines, ha un museo, una stazione meteorologica, cinema e più o meno tutto quello che possiate immaginare esserci in una città di medie dimensioni. Solo che qui ogni cosa è viziata da **temperature glaciali**. La media invernale è di -42,9. D'estate rispetto all'inverno si può dire che si muore di caldo visto che si raggiungono anche i 18 gradi!

Se leggere di **temperature bassissime** non sconvolge più di tanto, è invece totalmente pazzesco immaginare di vivere e condurre una vita normale quando fuori ci sono -40 gradi. Eppure gli abitanti di Yakutsk sono abituati a questo clima glaciale e svolgono le loro attività giornaliere. Ma certo con qualche attenzione in più. Ad esempio una delle maggiori preoccupazioni sono i **tubi che scoppiano per il gelo**. Si usano dei prodotti per evitarne la formazione nelle tubature di casa, lo stesso vale per l'auto. Tutti hanno un garage riscaldato e fuori, mai spegnere il motore fuori da un garage: la macchina non ripartirebbe mai! Le **verdure fresche** in inverno non si mangiano perché a quelle temperature non cresce nulla e quello che arriva via aereo è ovviamente surgelato.

I bambini vanno regolarmente a scuola fino ai -46 gradi. Solo quando il termometro segna quella temperatura si sta a casa. **Si esce il meno possibile**, le passeggiate fra i negozi non si fanno in inverno, tirare fuori una mano dalla tasca per più di 20 secondi vuol dire rischiare il congelamento.

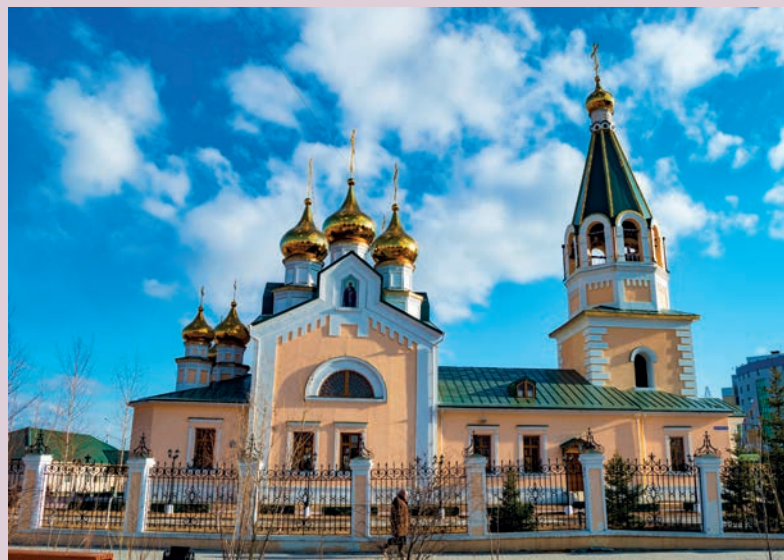
Il Sole durante il giorno in inverno non c'è per più di tre ore al giorno. È normalità avere una slitta trainata dai cani, i panni lavati non si stendono certo all'esterno, ma tutti hanno in casa un'asciugatrice. Il frigo non serve, basta una stanza adibita a magazzino per la conservazione dei cibi. Si mangia soprattutto **pescce** e non c'è acqua nel sottosuolo: è tutto ghiacciato. L'acqua la prendono dal fiume Lena. Nonostante tutte queste difficoltà gli abitanti amano la loro città, la natura e quel senso di pace e tranquillità che si respira (attraverso uno spesso strato di scarpe in lana!).

La "squadra" di hockey su ghiaccio.



SALESIANI: RUSSIA, CELEBRATI I 30 ANNI DI PRESENZA NEL PAESE

I salesiani in Russia hanno celebrato, domenica 12 settembre, il loro 30° anniversario di presenza nel Paese. La ricorrenza, come riferisce l'agenzia salesiana Ans, è stata festeggiata con una Messa, molto partecipata dai fedeli e dagli amici dell'opera salesiana, presso la Cattedrale dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria a Mosca. I salesiani hanno cominciato il loro servizio nella capitale russa nel 1991, dopo esservi stati invitati da monsignor Tadeusz Kondrusiewicz, all'epoca amministratore apostolico per tutta la Russia europea. Egli "conosceva la loro esperienza, fedeltà e capacità di combattere", ha sottolineato nella sua omelia di domenica 12 settembre monsignor Paolo Pezzi, l'arcivescovo di Mosca. "Ringraziamo la Congregazione Salesiana per aver accettato questo non solo difficile, ma duro servizio" ha proseguito il presule. Infatti, all'epoca, dopo 70 anni di persecuzione della Chiesa Cattolica da parte del regime sovietico, mancava il clero per rinnovare le strutture ecclesiali e ripristinare la vita religiosa, e così il compito affidato ai salesiani era davvero pionieristico. Per i primi 26 anni, dal 1991 fino al 2017, il parroco della cattedrale è stato don Jozef Zaniewski, a cui è succeduto poi don Vladimir Kabak, attualmente in carica. Dopo aver messo piede a Mosca, la presenza salesiana in terra russa si



è negli anni ampliata: oggi i Figli di Don Bosco hanno altre presenze a Gatčina, vicino San-Pietroburgo; a Rostov sul Don; e a Soči - tutte opere appartenenti all'Ispettorato di Polonia-Pila (Pln); mentre nella Repubblica di Jacuzia, nella zona siberiana del Paese, si trovano i due avamposti missionari di Yakutsk ed Aldan, che appartengono all'Ispettorato della Slovacchia (Slk).

shutterstock.com



Quali sono le realtà più belle?

Vorrei sottolineare l'atmosfera che regna nella nostra piccola comunità, l'impegno dei fedeli, la fiducia reciproca tra salesiani e genitori dei giovani che vengono all'oratorio, l'intesa tra la Chiesa ortodossa, protestante e cattolica. Buona collaborazione tra la Chiesa cattolica e il governo, così come varie istituzioni governative e non governative.

Quali sono i problemi?

Avendo visto che la missione a Yakutsk suggerisce la combinazione di energie, posso dire che rimane il problema del personale, la mancanza di infrastrutture, la mancanza di attività varie e il limite climatico.

Qual è il tuo sogno?

Il nostro sogno è di vedere una missione di Yakutsk sviluppata, con i giovani coinvolti nell'oratorio, di vedere una chiesa piena di giovani, di portare i giovani a Gesù. ◆

Tolmezzo

Un'opera tra i gioielli della Carnia

Un ambiente sereno, ricco di tradizioni, vitalità e salde radici cristiane.



“**I** figli di don Bosco vennero a Tolmezzo il 7 ottobre 1926 per assumere la direzione del Collegio Convitto Comunale. Da molto tempo le Autorità di Tolmezzo, in specie, e gli amici ed exallievi salesiani locali, sentivano il bisogno di affidare gli allievi che frequentavano le scuole cittadine a mani sicure di educatori i quali oltre all'apporto morale, dessero anche impulso alle scuole che a stento si reggevano data la riluttanza dei genitori a collocare i figlioli presso famiglie private o ad un collegio non organizzato su basi religiose” (dalle prime righe della Cronaca della Casa). Quando, il 7 ottobre, giungono a Tolmezzo per di-

Un felice intervallo.



rigere il Collegio Convitto Comunale tre Salesiani: il direttore, un chierico come assistente e un salesiano coadiutore, le condizioni appaiono miserevoli; erano solo sette gli allievi precedentemente accettati. Si trattava di cominciare ex novo, sotto tutti i punti di vista. Dai sette ragazzi dell'inizio, già ai primi di dicembre i giovani salgono a ventotto. L'anno scolastico 1927-1928 inizia con cinquanta convittori. La Cronaca del tempo ricorda che l'ambiente era già sereno e salesiano. Nel successivo anno scolastico i convittori sono già settantacinque. Il 27 marzo 1928 alle 9 di mattina mentre i ragazzi sono a scuola, una fortissima scossa di terremoto semina panico e rovine mentre nel Collegio si aprono crepe senza però comprometterne la struttura. 24 maggio 1932, posa della prima pietra di un nuovo edificio di proprietà dei salesiani con al piano terreno il teatro e al piano superiore un grande dormitorio per i convittori. Il teatro risulta uno dei più grandi della provincia e permette l'avvio di un Oratorio festivo per i ragazzi a partire dagli 8 anni mentre attira numeroso pubblico alle recite teatrali preparate dai convittori. Il primo dicembre 1934 nel teatro si installa un apparecchio cinematografico sonoro che viene inaugurato con la pellicola “Tom Mix alla riscossa”.

Nel 1937-38 si apre il Ginnasio interno con le prime due classi mentre nel giugno 1940 iniziano gli esami di ammissione alla prima classe della nuova scuola media unica che unifica tutti i trienni successivi alle elementari.

Un momento difficile per il Collegio salesiano di Tolmezzo è stato il periodo dal settembre del 1943 al maggio del 1945, durante la seconda guerra mondiale. La zona di Tolmezzo dopo l'armistizio dell'8 settembre venne occupata dalle truppe tedesche. Il 1° ottobre una commissione di ufficiali germanici e caucasici visita il Collegio in vista di un'eventuale requisizione. Il 12 ottobre il Collegio viene requisito come sede di medicazione e smistamento feriti. Il 30 ottobre viene adibito ad ospedale cosacco mentre il teatro viene usato per le rappresentazioni dei cosacchi che si sono stabiliti in Carnia. Il 22 febbraio 1945 nel pomeriggio, cinque cacciabombardieri sganciarono una decina di bombe sul ponte vicino al Collegio mandando in frantumi la maggior parte dei vetri e scardinando porte e finestre. Verso la fine di aprile circolano voci sulla resa delle armate tedesche in Italia e il cortile diventa luogo di bivacco di cavalli e carriaggi dei cosacchi provenienti da tutta la Carnia che sostano la notte, per riprendere al mattino la via del nord. Per iniziativa dell'Arcivescovo di Udine si forma un comitato per l'accoglienza dei reduci e il Collegio Don Bosco diventa centro per il pernottamento e lo smistamento dei reduci italiani che attraversano il confine, assicurando pasti caldi, cure mediche e distribuzione di pacchi di vestiario. L'afflusso maggiore si ebbe nella settimana dal 30 aprile al 6 maggio. Il 2 maggio al mattino entrano ufficialmente a Tolmezzo le squadre dei partigiani. Il 6 maggio verso le ore 18 entrano in paese i carri armati degli alleati. Alla metà di giugno si comincia la riparazione, l'imbiancatura e la pulizia dei locali in vista dell'apertura del nuovo anno scolastico. Il 10 luglio del 1950 si inaugura il "GREST", oratorio quotidiano per i ragazzi della città. Nel primo giorno oltre 200 iscritti delle classi elementari e

medie, si continua per tutto il mese di agosto e fino al 30 settembre.

Il terribile sisma

Alle ore 21 del 6 maggio 1976 arrivano improvvise tre scosse di terremoto, la prima quasi di avviso, non forte ma ben sentita, una seconda la più disastrosa, seguita a pochi secondi da una terza assai forte calcolate all'8° e 9° grado della scala Mercalli con un valore di magnitudo pari a 6.5, fra i più alti mai registrati nell'Italia settentrionale. I ragazzi che si trovavano nella sala TV, dopo la prima scossa scendono in cortile passando poi la notte all'aperto su materassi stesi per terra. Il fabbricato con la Cappella



«Nel futuro più prossimo immagino una celebrazione del centenario di questa casa (2026) come occasione per far memoria delle migliaia di ragazzi che hanno potuto beneficiare dell'accoglienza di centinaia di salesiani che li hanno accompagnati nei momenti più belli e delicati della loro vita, facendoli crescere attraverso la scuola, il convitto, l'oratorio, il teatro, le passeggiate, le esperienze estive come "buoni cristiani e onesti cittadini"».



è il più lesionato, dato che si sono riaperte le crepe provocate dal terremoto del 1928, mentre l'edificio con la cucina e la mensa, costruito nel 1959, risulta fin da subito ancora agibile. Il Comune chiede ai salesiani di aprire una mensa che funzionerà dal 7 al 31 maggio fornendo pasti con punte di 800 al giorno. Il Collegio con i suoi ampi cortili diventa centro di smistamento di camion che arrivano con alimentari, vestiario, suppellettili e medicinali. Il 2 agosto riapre il GREST, da quell'anno aperto anche alle ragazze, con attività in parte nel Collegio e in parte nei prati vicini alla Cartiera. Il 15 settembre nuove scosse di terremoto dell'8° e

9° grado della scala Mercalli rovinano quello che era stato faticosamente riparato durante l'estate e costringono tanta gente di Tolmezzo e della Carnia a partire verso Grado, Lignano e la zona costiera. Nello stesso giorno arrivava nel Collegio il prefabbricato, già da tempo ordinato in Austria, in previsione del nuovo anno scolastico. Nei giorni successivi inizia il montaggio della struttura lunga 44 metri e larga 15, capace di ospitare 8 aule e un salone. Sarà pronto per l'11 ottobre ad accogliere i ragazzi e per la prima volta anche le ragazze, per il primo giorno di scuola. È stato certamente il modo più degno per festeggiare il 50° dell'opera la cui solenne celebrazione era stata fissata proprio per il 10 ottobre 1976 e rimandata ovviamente per cause di forza maggiore. Tra gli exallievi del Collegio e dell'Oratorio, possiamo annoverare due vescovi: il vescovo salesiano monsignor Tito Solari arcivescovo emerito di Cochabamba (Bolivia) e monsignor Pietro Brollo che è stato arcivescovo di Udine, numerose vocazioni di sacerdoti e religiosi tra cui l'ultima, in ordine di tempo, del sacerdote salesiano don Matteo Rupil che ha potuto celebrare una delle sue prime S. Messe nel cortile del "suo" Oratorio.

L'oratorio con il GREST è un serbatoio di attività che coinvolge ragazzi provenienti da tutta la Carnia.



Giovani magnifici

Tolmezzo si trova al centro di un territorio, la Carnia, alla confluenza di varie vallate costellate da tanti piccoli paesi. La denatalità è una piaga che si fa molto sentire e i paesi si vanno svuotando da vari decenni ma non perdono la loro identità, le loro tradizioni e il forte senso di appartenenza. È partito da poco il progetto diocesano delle collaborazioni pastorali volto a formare cristiani che diano testimonianza di dialogo, collaborazione, partecipazione alla vita della chiesa in forza del loro battesimo, rallentato però dalla cultura identitaria legata al paese di origine. I giovani, che respirano questa cultura, allo stesso tempo hanno un'anima globalizzata in cui sogni e progetti sono allineati ai valori del nostro tempo. Il mix di questi due ingredienti li rende ragazzi a tutti gli effetti figli del nostro mondo come in qualsiasi altra parte d'Italia ma con un legame verso il paese di provenienza che lascia in loro un forte senso di comunità.

I salesiani sacerdoti prestano da sempre servizio ministeriale nelle numerose chiese dei vari paesi sparsi per le valli della Carnia e sono molto apprezzati per questo. Senza di noi la domenica tante comunità resterebbero senza Eucarestia domenicale. In alcune zone riusciamo a supplire alla mancanza di catechisti e questo regala un senso di gratitudine e di speranza. Siamo generalmente apprezzati dalla gente per le attività che facciamo in favore dei giovani.

La nostra opera

È presente nella nostra casa una scuola primaria e quella secondaria di primo grado. Durante l'estate è molto vivo l'oratorio con le attività organizzate per tutti i ragazzi del territorio (GREST, campi, oratorio serale), durante la stagione invernale si dà la possibilità ai ragazzi e ai giovani di continuare la vita di gruppo iniziata attraverso degli appuntamenti mensili del "GREST live".

In questi ultimi anni il desiderio di essere presenti tra i ragazzi che non frequentano la nostra casa ed esprimere la nostra missione in "uscita" ha spinto la comunità a investire un confratello nell'insegna-



mento della religione cattolica nelle scuole statali del territorio. È molto frequentata la cappella esterna dedicata a Maria Ausiliatrice, punto di riferimento per confessioni e celebrazioni eucaristiche per persone che vengono da tutte le valli.

I punti di eccellenza

La nostra casa è ricercata soprattutto per l'offerta scolastica che assicura una preparazione solida e ricca. L'Oratorio trova il suo momento di maggiore vitalità ed apertura sul territorio nelle attività estive che coinvolgono centinaia di ragazzi e giovani provenienti da tutta la Carnia nell'esperienza del Grest, nei tornei serali, nei campi mobili. Quest'ultima esperienza nata da alcuni anni porta i ragazzi delle medie a percorrere il "Cammino delle Pievi", un pellegrinaggio della durata di una settimana, attraverso i sentieri delle montagne della Carnia, dormendo in rifugi, canoniche, malghe... e visitando nelle varie tappe le "Pievi", chiese antiche che nel passato hanno rivestito un ruolo spirituale, sociale e anche militare molto importante per questo territorio e che ancora oggi sono portatrici della presenza del Risorto in questo tempo. Con questa esperienza l'Oratorio fa della sua casa tutta questa terra con la sua storia, le sue ricchezze e continua ad essere segno dell'amore di Dio per i ragazzi e i giovani che lo abitano. ◆

Le passeggiate attraverso le montagne della Carnia, con il direttore in testa, sono un piacevole inno alla Creazione.

Antonio Labanca - Missioni Don Bosco (fotografie di Ester Negro)

Nell'inferno del lavoro minorile

La Via Crucis di 160 milioni di bambini crudelmente sfruttati.



Hassane ha una storia costellata da tanti rifiuti. La donna che lo ha generato diciotto anni fa lavorava in un ristorante di strada a Yamoussoukro, capitale della Costa d'Avorio. Uno degli avventori ebbe una relazione con lei ma, alla notizia della nuova vita da crescere, si dileguò rifiutando ogni responsabilità. La gravidanza fu portata a termine ma il piccolo, oltre a non incontrare il padre, non ebbe neppure il diritto di vivere con la madre: venne abbandonato nelle braccia del gestore del ristorante.

L'uomo, uno delle migliaia di Beninesi emigrati in Costa d'Avorio alla ricerca di lavoro, non aveva possibilità di occuparsene. Si sentì però in dovere di trovare una soluzione in quanto era amico del partner della sua dipendente, in qualche modo si sentiva coinvolto dall'incontro fra i due. Decise così di portare il bambino in Benin, dove la sua famiglia avrebbe potuto adottarlo. Ma nel volgere di poco tempo il "nonno" morì e il bambino iniziò a stare di volta in volta in casa dei fratelli e delle sorelle del "padre adottivo" rientrato in Costa d'Avorio.

Garantita la sopravvivenza fisica, si fece tuttavia evidente la mancanza di tutela da parte degli adulti che l'avevano ospitato. Per questo, alle prime difficoltà, il ragazzo dovette abbandonare la scuola pri-

maria, per le difficoltà nell'apprendimento ma anche per il costo che comportava mantenerlo. Fu così messo a bottega, si fa per dire, come apprendista muratore quando aveva 12 anni: un lavoro massacrante accompagnato da continui maltrattamenti. Hassane decise scappare da questa situazione senza alcuna idea di che cosa questo avrebbe comportato. Aveva 14 anni quando il servizio di protezione dei minori lo individuò per strada e lo affidò al Foyer Don Bosco di Porto Novo. Venne inserito nei corsi di recupero per il completamento della scuola primaria e superò l'esame finale. Ora il giovane frequenta la scuola professionale per specializzarsi come elettricista edile. C'è un piano per aiutarlo a entrare nel mondo del lavoro ed essere pienamente incluso nella società.

«Non possiamo restare a guardare»

La vicenda di Hassane è una fra le tante in Benin e nei Paesi vicini e ovunque nel mondo. L'espressione "lavoro minorile" indica non solo l'età dei soggetti coinvolti ma anche la condizione di massima vulnerabilità: vera schiavitù ed esposizione costante al pericolo di incidenti.

«Negli ultimi quattro anni il numero di bambini costretti a lavorare in tutto il mondo è salito a 160

« Non mi piace lavorare qui, è sofferenza. Voglio tornare a scuola e trovare un buon lavoro. »

Eisha, una ragazza di 11 anni di un villaggio dell'India

milioni” ha riconosciuto l’Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) presentando nel 2021 il rapporto sulle rilevazioni dell’anno precedente. Per la prima volta insieme con l’Unicef, il direttore generale dell’Ilo Guy Ryder ha osservato che “a questa cifra si aggiungono tutti quei bambini che sono a rischio a causa dell’impatto della crisi pandemica”. Il rapporto, pubblicato nella Giornata mondiale contro il lavoro minorile che si celebra il 12 giugno, è un termometro improvvisamente tornato a segnare temperature alte. Il progresso verso l’eliminazione del lavoro minorile ha subito una battuta d’arresto per la prima volta in venti anni, invertendo la tendenza al ribasso che si era vista tra il 2000 e il 2016 con una diminuzione di 94 milioni di unità. “Le nuove stime sono un campanello d’allarme. Non possiamo restare a guardare mentre una nuova generazione di bambini è a rischio” ha concluso Ryder. Un rischio fisico evidente lo corrono i bambini costretti a produrre sigarette, fiammiferi ed esplosivi in India nella regione del Tamil Nadu: intossicazione dai materiali maneggiati, pericolo costante di esplosioni. Secondo l’ultimo censimento disponibile (2011), in India ci sono oltre 10 milioni di bambini lavoratori, di età inferiore ai 14 anni, con disparità significative tra gli Stati: “il Tamil Nadu occupa un posto elevato nel muro della vergogna” spiegano i salesiani di Vellore; il loro sforzo è quello di occuparsi dei piccoli spesso costretti anche dalle famiglie a entrare nei capannoni di produzione. Le sigarette chiamate ‘beedi’ sono quasi un prodotto identitario, consumato dalla maggioranza dei fumatori indiani. Porta a numerosi effetti negativi



sull’apparato respiratorio, ma un altro è di generare gravi danni al palato del fumatore. Ma anche la manipolazione del tabacco e degli altri materiali usati nella fabbricazione comporta conseguenze dannose, sotto forma di reazioni cutanee comuni a chi deve rollare i ‘beedi’ in fabbrica.

Il distretto di Vellore è noto per il lavoro minorile nella lavorazione delle sigarette. Con molti sforzi da parte dell’amministrazione distrettuale e delle organizzazioni civili negli ultimi dieci anni la maggior parte di questi bambini è stata ritirata dalle fabbriche e iscritta alle scuole. “Eppure ci sono migliaia di questi bambini che restano vincolati al lavoro e non ottengono quasi nessuna energia da dedicare alla loro istruzione” spiega frater Lucas Gomes, direttore del Don Bosco Reach Out.

Il fenomeno dell’impiego di bambini e ragazzi nelle fabbriche ad alto pericolo ha radici sociali difficili da estirpare anche perché non tutte affiorano al suolo. La schiavitù per debiti, ad esempio. Una persona o una famiglia si trovano costrette a chiedere un prestito di denaro a qualcuno; se al momento della restituzione non riesce a fare fronte, le viene chiesto di dare ore di lavoro. Questa forma di accomodamento può prendere strade perverse fino a che il tempo da dare in restituzione diverta esorbitante. “La persona viene indotta con l’inganno e intrappolata a lavorare per una paga molto bassa o nulla” spiega padre Gomes. Il meccanismo si river-

Nelle fornaci nepalesi è frequente trovare minori che lavorano in condizioni malsane e pericolose.



→ continua a pag. 24





sa sull'intera famiglia, "i più colpiti sono i bambini e le donne, in particolare quelli delle comunità Dalit e delle tribù emarginate". C'è un divieto di legge, ma il lavoro vincolato è ampiamente praticato. Ci sono anche calcoli sbagliati da parte delle famiglie più povere: sono convinte che l'alto numero di figli possa aumentare la capacità di reddito, mandandoli a lavorare in età precoce. In realtà creano un circolo vizioso perché l'apporto finanziario che porta un minore è sicuramente insufficiente al mantenimento di uno status di vita dignitoso.

Ci sono bambini che lavorano per noi in questo momento

Un totale di 97 milioni di ragazzi e 63 milioni di ragazze non vanno a scuola ogni mattina. Vanno nelle fabbriche, nelle miniere, nei campi, nei mercati, nei laboratori tessili...

Dappertutto. Esattamente 160 milioni in cifre ufficiali. Quelli non ufficiali sono sconosciuti. Un totale di 97 milioni di ragazzi e 63 milioni di ragazze che non prendono la cartella e vanno a scuola ogni mattina. No. Vanno nelle fabbriche, nelle miniere, nei campi, nei mercati, nei laboratori tessili, nei bordelli... A volte non si muovono nemmeno. Ci vivono dentro. Minori, tra i 5 e i 17 anni, con un mestiere, spesso senza nome. Sempre senza infanzia. Sono uno su dieci nel mondo. Nei paesi ricchi non li vediamo quasi mai, sono nascosti o masche-

rati. Ma nei paesi in via di sviluppo, nei più poveri, sono ovunque. Girati in qualsiasi strada ed eccoli lì: ai quattro angoli del mondo. Anche così, con occhi occidentali ci vuole tempo per vederli, per capire chi sono, perché sono lì; per capire che hanno un padrone o sono vittime della tratta o del contrabbando... Quando ci troviamo in luoghi vulnerabili assumiamo la miseria circostante e, con essa, normalizziamo la loro condizione di bambini lavoratori come parte del paesaggio. Come se lo meritassero per essere nati dove sono nati. Come se non ci fosse nessuna anomalia, nessuna causa, nessuna opzione.

I piccoli minatori colombiani

Una situazione analoga a quella indiana si verifica in Colombia, dove le famiglie gestiscono esse stesse lo sfruttamento dei figli per l'estrazione del carbone dalle miniere abusive. Il Paese è tra i maggiori esportatori di carbone al mondo; nell'anno della prima epidemia di Covid (il 2020) la produzione scese a 48,4 milioni di tonnellate, la metà circa di quanto estratto l'anno precedente (82,4 milioni di tonnellate). Per l'attività estrattiva si paga un tributo pesante: 82 minatori deceduti nel 2019, raddoppiati l'anno seguente. Se il pericolo incombe nelle strutture regolari, è di portata maggiore quando l'attività estrattiva si svolge fuori dagli impianti industriali: il 60% dei decessi è da imputare infatti alle attività minerarie illegali.

Il problema è dato dall'esistenza del 'mercato nero' (è il caso di dirlo) del carbone. Una rete di trafficanti abusivi provvede a ritirare quanto estratto dalle famiglie, paga poco il prodotto ma ha buone possibilità di venderlo agli stessi prezzi del mercato legale. La debolezza del sistema di imprese regolari, penalizzate dalla pandemia, ha favorito questa economia sommersa. Nelle città di Amagá e di Angelópolis, nell'area mineraria di Sinifaná, vivono famiglie in cui l'attività di minatori di frodo si è tramandata da generazioni. I figli vengono impiegati per percorrere le gallerie abbandonate o per scavarne di nuove: le loro ridotte misure corporee rendono penetrabili questi cunicoli.





A parte l'immaginabile rischio della vita e le pesanti conseguenze sulla salute derivate dal lavoro in ambienti senza luce e con esalazioni dannose ai polmoni, il risultato è che metà dei ragazzi in età scolare non frequenta più la scuola, uno su cinque rimane analfabeta. Le famiglie alle loro spalle sono incapaci di pensare a un cambiamento. Il consumo di droghe e di alcool, la disgregazione familiare, le violenze e gli abusi, la prostituzione minorile sono le conseguenze a cascata di questo 'inferno' economico. Le bambine sono il terminale più penalizzato se si considera l'alto numero di gravidanze, frutto di stupri anche in famiglia.

I salesiani a Medellin vanno incontro alle necessità sociali ed educative delle persone più povere. Recentemente il fronte di intervento si è allargato all'area mineraria di Sinifaná. La loro azione è secondo tradizione quella di offrire delle alternative ai minori incominciando dal recupero scolastico per arrivare a dare ospitalità nei casi più difficili. Ma qui si è presentata l'urgenza di uno scatto in avanti della progettazione: i figli di don Bosco vogliono passare dall'inseguimento del problema a un cambiamento radicale. "Oggi proponiamo un progetto sociale alternativo affinché padri e madri partecipino attivamente alla salvaguardia dei minori" spiega don Carlos Manuel Barrio di Ciudad Don Bosco, "dialogando con le autorità locali abbiamo messo in campo un programma

psicosociale e pedagogico rivolto a 150 famiglie". Si stanno elaborando modelli di impresa per costituire alternative all'estrazione del carbone (considerata anche la prospettiva di una riduzione del suo consumo per via della conversione 'green'): l'agricoltura potrebbe creare lavoro pulito, sano, aggregante.

Se le 'Giornate mondiali' servono a tenere viva l'attenzione su un problema, si devono poi trovare le strategie per contrastare i fenomeni negativi nella concretezza di ogni situazione. Si tratta di ricostruire l'autostima dei ragazzi liberati dal lavoro forzato oltre che dotarli di risorse materiali. I salesiani nel mondo continuano a farsi carico di proporre ai ragazzi la frequenza della scuola, nei casi più difficili di dare loro ospitalità. Si punta a ricostruire l'identità di persone violate e di farle vivere come chiede la loro età.

Negli stessi giorni di pubblicazione del rapporto Ilo-Unicef sul lavoro minorile, Hassane in Benin ha conseguito il Certificate of Primary Studies. Padre Aurelien J. Ahouangbel che si è occupato di lui è fiero di vedere "il desiderio di apprendere in piena libertà la professione, consapevole della sua situazione e determinato per il successo del suo futuro". Un 'figlio di nessuno' ha trovato paternità. ◆

I progetti riferiti in questo articolo sono sostenuti dall'Italia da Missioni Don Bosco. Per maggiori informazioni consultate il sito www.missionidonbosco.org scrivete a progetti@missionidonbosco.org o telefonate al n. 011 3990101

Il talento di educare

Diversa da tutte, una università per la cultura della vita: la Facoltà "Auxilium" coltiva, promuove la ricerca nel campo delle scienze dell'educazione, prepara ricercatori, insegnanti e operatori, a diversi livelli, nell'ambito dell'educazione.

Suor Piera Ruffinatto, Preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium".

"A distanza di cinquant'anni sentiamo la rinnovata fiducia della Chiesa e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei confronti della nostra Facoltà, nello stesso tempo siamo consapevoli della responsabilità che ci viene riaffidata: essere istituzione universitaria, pontificia, salesiana, femminile. Nella densità di significato degli aggettivi che ci qualificano è contenuta una chiamata che ci

interpella e non possiamo disattendere". Così suor Piera Ruffinatto, Preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" (Roma) introduce un dialogo che desidera soprattutto far emergere il valore educativo che si vive nell'università. "L'impegno della nostra ricerca è costantemente orientato all'elaborazione di una cultura umana ed umanizzante che pone al centro la qualità della vita e la sua crescita. E questo valorizzando la logica pedagogica, progettando il cambiamento e la trasformazione sociale a partire dall'empowerment delle persone, nella consapevolezza che educare suppone il mettersi in atteggiamento di reciproco potenziamento a vari livelli".

Chiedendo il perché della scelta del nome "Auxilium", del motto *Con Maria, per una cultura della vita*, apprendiamo che ciò ha qualificato ulteriormente l'identità della Facoltà nella linea di coltivare l'interesse e lo studio della figura di Maria come educatrice. Infatti, sottolinea ulteriormente suor Piera: "La Facoltà 'Auxilium' coltiva, promuove la ricerca nel campo delle scienze dell'educazione, prepara ricercatori, insegnanti e operatori, a diversi livelli, nell'ambito dell'educazione. La Facoltà orienta il suo impegno in una prospettiva educativa, accogliendo l'invito di essere sul territorio un "laboratorio pedagogico" dove elaborare piani di intervento per preparare i giovani alla vita, per educare ed evangelizzare.

Persona, più che matricola

Chiara si è laureata nel marzo 2020, in piena pandemia, dopo aver frequentato il Corso di Laurea magistrale in Psicologia dell'Educazione.

"Quando si parla di università si pensa spesso ad un ambiente grande, caotico, pieno di persone, in cui gli studenti si sentono disorientati, dispersi in un marasma ricco di stimoli, talvolta forse troppi.





«La prima cosa che mi ha stupito è stata la cordialità delle persone: quando varcavo la porta di ingresso venivo inondata di sorrisi e belle parole».

Io, nella mia personale esperienza, venivo da una triennale in una università pubblica in cui sentivo di essere soltanto un numero, una matricola, nulla di più. Agli esami i professori preferivano dare importanza alla quantità piuttosto che alla qualità. Vi lascio immaginare le file interminabili alla segreteria studenti e tutte le mail a cui non ho ricevuto risposta. Ma quando per la prima volta sono entrata all'interno dell'Auxilium mi sono resa conto che da quel momento in poi la mia esperienza sarebbe stata molto diversa. Ricordo che la prima cosa che mi ha stupito è stata la cordialità delle persone: quando varcavo la porta di ingresso venivo inondata di sorrisi e belle parole. Le persone mi chiamavano per nome e non ero più semplicemente un numero di matricola, ma una persona. Tutto questo succedeva non solo tra colleghi, ma anche con gli insegnanti, con i quali negli anni ho stretto un rapporto di stima e fiducia, ben oltre la materia di studio, sentivo che desideravano conoscermi, si preoccupavano se notavano delle difficoltà, erano disponibili a venire incontro alle mie esigenze. Ricordo con molta gioia le feste organizzate all'interno della Facoltà prima delle vacanze, quando tutto il corpo docente e gli alunni si ritrovavano per scambiarsi i saluti prima di ritornare dalle proprie famiglie. Erano momenti

di convivialità e di spensieratezza che ci ricordavano che oltre a condividere le fatiche dello studio, era importante condividere la gioia dello stare insieme vivendo la fraternità.

La didattica della Facoltà si basa prevalentemente sull'educazione integrale, sull'empatia e ciò favorisce la motivazione delle competenze personali. Il motto dell'Università è "coltivare il talento di educare" e la missione è quella di accompagnare gli studenti in una ricerca personale, volta all'educazione, alla capacità di ognuno di noi di trarre fuori il talento personale e degli altri. Ogni studente viene messo nella condizione di cercare e coltivare i propri talenti, le proprie capacità e farne una missione di vita anche in ambito professionale e lavorativo. L'università negli anni mi ha insegnato davvero a coltivare il talento del dono e a farne una professione, come afferma papa Francesco: «Donare fa sentire più felici noi stessi e gli altri; donando si creano legami e relazioni che fortificano la speranza in un mondo migliore». Ho avuto modo di individuare le mie potenzialità per costruire un progetto professionale ed i passi necessari per realizzarlo. Certo, la strada da percorrere è ancora tanta ma ho fiducia: ho ricevuto delle basi solide per entrare con maggiore sicurezza nella vita, nel mondo del lavoro".

Vogliamo vedere Domenico!

Con il cuore e lo scalpello



Il magnifico gruppo scultoreo che ritrae don Bosco, san Domenico Savio e Michele Magone.

Non abbiamo un ritratto di Domenico Savio, ma in tutto il mondo si moltiplicano dipinti e sculture che vogliono dargli un volto. Oltre all'abilità artistica ci mettono anche il cuore.

Emiliano Facchinetti e Cristina Berloffia sono due artisti, compagni di vita e di scultura. Dall'Oratorio di Trescore (BG), intitolato a san Giovanni Bosco, sono stati incaricati di pensare e di realizzare un progetto scultoreo dedicato al Santo della Gioventù. La loro ricerca iconografica li ha portati a confrontarsi con alcuni documenti fotografici del tempo e a scegliere i componenti del gruppo scultoreo: don Bosco, Domenico Savio e Michele Magone. Il risultato finale è una composizione molto equilibrata, frutto di un impegnativo lavoro sui legni che sono stati utilizzati, ricavati e lavorati a blocchi interi, opportunamente scavati all'interno e resi in tutta la brillantezza delle loro venature, valorizzate da preziose laccature e patinature.

Il Santo, con il braccio alzato, invita i due piccoli allievi a guardare al Cielo. Delicato, e quasi scontato, è l'atteggiamento devoto di Domenico Savio; Michele Magone, è presentato invece in tutta la sua scanzonata esuberanza. Ha riposto nelle tasche la fionda dei suoi giochi e si prepara a seguire il modello di santità proposto dal suo Protettore, che ne avrebbe scritto una esemplare biografia. Il dialogo tra i tre personaggi riassume il progetto educativo

IL RITRATTO DI SAN DOMENICO SAVIO DELLA NOSTRA COPERTINA

Dopo la realizzazione dell'inedito ritratto di don Bosco di Edoardo La Francesca, don Charles Cini, SDB, ha proposto all'artista italiano un nuovo progetto: il disegno e la pittura di due importanti figure del mondo salesiano: san Domenico Savio e la beata Laura Vicuña.

Per la realizzazione del dipinto del giovane santo, La Francesca ha compiuto uno studio molto approfondito e una qualificata ricerca, attraverso vari libri, tra cui la vita di Domenico Savio scritta dallo stesso don Bosco, poiché non esistono immagini del santo.

Questo studio ha contribuito a creare ed esprimere l'immagine coerente e la personalità di Domenico Savio, tenendo presente che il giovane santo è fonte di ispirazione per i giovani d'oggi.



Emiliano Facchinetti e Cristina Berloff sono i due artisti, compagni di vita e di scultura, che hanno realizzato la bellissima opera per l'Oratorio di Trescore (BG).

di don Bosco, come venne, e viene, proposto a tutti i giovani, sia a quelli già orientati a divenire *“bravi cristiani e onesti cittadini”*, sia a quelli ancora alla ricerca di una loro dimensione personale nel mondo. Il gruppo scultoreo è stato inaugurato e posizionato domenica 30 gennaio 2022. ◆



Teresio Bosco

Santi Luigi Versiglia e Callisto Caravario Martiri

«Siamo Missionari. Perché dovremmo aver paura di morire?».

Nei primi giorni del febbraio 1930 giunse al centro missionario salesiano di Shiu-chow il giovanissimo missionario don Callisto Caravario (26 anni). Veniva dalla piccola comunità cristiana di Lin-chow, la più lontana dal centro della Missione. Doveva accompagnare il vescovo monsignor Versiglia (57 anni) a visitare le sue due scuollette e i suoi duecento cristiani, piccolo seme nella città di 40 mila abitanti, turbata e devastata dall'interminabile guerra civile.

Gli corsero incontro festosi diversi bambini che don Caravario aveva salvato dal caos e dalla miseria portandoli nell'Orfanotrofio e nell'Istituto Don Bosco di Shiu-chow.



23 febbraio. I bagagli per la partenza sono pronti: una ventina di colli con merce di ogni genere: abiti, paramenti sacri e materiale inviati dalla carità dei benefattori d'Italia, e il cibo occorrente per il viaggio di sette persone, che dovrà durare otto giorni (per superare una distanza di 90 chilometri!). I confratelli salesiani hanno visto don Caravario darsi da fare attorno a tutto quel bagaglio e gli fanno allegre congratulazioni: «Quanta grazia di Dio!». E lui, con il solito sorriso buono: «Purché non vada tutto in bocca al lupo!». Poi, stringendosi nelle spalle: «Ad ogni modo, sia fatta la volontà del Signore!». Tutti sanno che questa ultima è l'espressione abituale di don Caravario «il santino». In quei giorni don Caravario ha scritto una lunga lettera a sua madre, a Torino, datandola «13 febbraio». Partenza all'alba del 24 febbraio. Sveglia alle quattro, santa Messa, raduno dei parenti. Sono il vescovo Versiglia, don Caravario, due giovani maestri diplomati all'Istituto Don Bosco (Thong Chong



Santo il barbiere e santo il "paziente": monsignor Versiglia taglia i capelli di don Caravario.



Wai, pagano; M Pan Ching, cristiano), le loro due sorelle (Thong Su Lien *Maria*, 21 anni, maestra; M Yu Tee *Paola*, 16 anni, che lascia gli studi e torna in famiglia). C'è anche Tzen Tz Yung *Clara* (22 anni, si reca a Lin-chow come catechista). Michele Arduino, vescovo successore di monsignor Versiglia, depose: «I giovani e le giovani che venivano in collegio o tornavano in famiglia, erano sempre accompagnati dai Missionari. I genitori imponevano questa condizione ai Missionari, per lasciar partire le loro figlie. In questo caso i due giovani maestri, le loro sorelle e la catechista avevano atteso appositamente per fare il viaggio con il Vescovo e don Caravario ed esserne protetti da possibili aggressioni di pirati».

Sulla barca verso Nord

La comitiva, capeggiata dal vescovo Versiglia, si mosse in treno dalla stazione ferroviaria di Shiu-chow alle 8,30 del 24 febbraio. Alle 17 giunse a Lin-kong-how, sede di una Missione salesiana. Lì attendeva il sacerdote don Cavada, che li accompagnò alla Missione dove pernottarono.

Il giorno dopo, 25 febbraio, monsignor Versiglia e don Caravario dissero la Messa. Poi tutti salirono sulla barca che doveva risalire verso Nord il fiume Lin-chow, e portarli alla Missione di Lin-chow dove li aspettava la piccola comunità cristiana di don Caravario. Erano le 7 del mattino. Se il viaggio in treno era durato otto ore e mezza, quello in barca (per superare una distanza quasi uguale) era previsto di sette giorni. Alla comitiva si erano aggiunti il ragazzo cristiano Luk Apiao *Pietro*, di 10 anni, che si recava alla scuola di don Caravario per iniziare gli studi, e un'anziana catechista che doveva affiancare il lavoro della giovane Clara. I barcaioli erano quattro: l'anziana padrona della barca, suo figlio ventenne, due robusti lavoratori (che stando a riva avrebbero trascinato la barca controcorrente nei punti più difficili).

La barca cinese è come una piccola casa: la prua è scoperta, ma la poppa è avvolta da una specie di baracca che la trasforma nella casa di chi viaggia.



La mamma di san Callisto Caravario fra i giovani dell'Oratorio.

Sulla prua venne posto un drappo bianco con la scritta Tin Tchu Tong (*Missione Cattolica*). Doveva essere una specie di salvacondotto: tutti sapevano che i missionari non erano ricchi e lavoravano per la povera gente. Ma poteva essere anche un'esca che attira i malvagi...

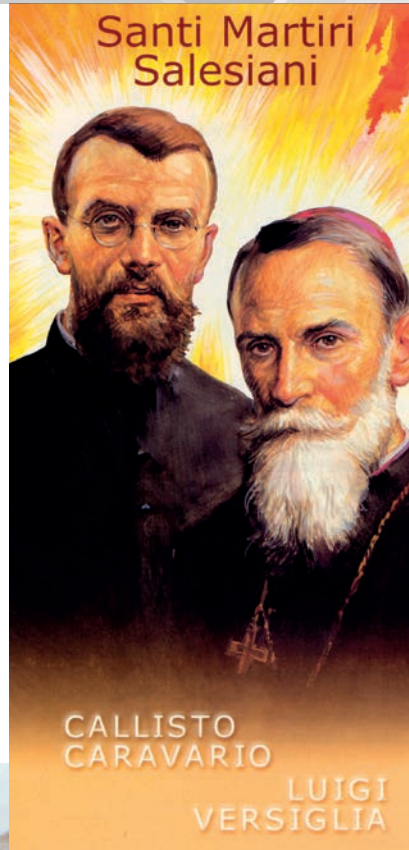
25 febbraio: agguato sul fiume

Mezzogiorno. Sulla barca si prega. D'un tratto si sente un grido imperioso: «Fermate la barca!». Quella decina di uomini è vicina. Puntano fucili e pistole. Gridano: «Chi portate?». Il barcaiolo risponde: «Il Vescovo e un padre della Missione». Gridano: «Non potete portare nessuno senza la nostra protezione. I Missionari devono pagarci 500 dollari in carta europea, o vi fucileremo tutti!». Le donne, udito il dialogo, capiscono subito di che si tratta. Presa la corona del Rosario, pongono la faccia sulle ginocchia, si coprono il capo con le mani e pregano.

Il Vescovo dice a don Caravario: «Di' loro che siamo missionari, e perciò non abbiamo con noi tanto denaro».

Sentita la risposta, alcuni pirati saltano sulla barca e la esplorano. Il bambino Apiao si dichiara lestantemente figlio del barcaio. La vecchia catechista non è degnata di uno sguardo. Ma quando i banditi scorgono le ragazze, gridano: «Portiamo via le loro mogli!». Don Caravario spiega: «Non sono nostre mogli, ma nostre alunne che accompagniamo a casa». Con bei modi (com'è d'obbligo!) i Missionari trattengono i banditi fuori della baracca. Con i loro corpi chiudono l'entrata. I pirati allo-

Monsignor Versiglia in una illustrazione cinese.



ra gridano: «Diamo fuoco alla barca!». Pochi metri più in là è ferma una barca carica di legna. Trasportano fascine sulla prua e appiccano il fuoco. Ma la legna è grossa e verde, stenta ad accendersi, e il Vescovo riesce a soffocare le prime fiamme. Furiosi, i pirati tirano fuori dalle fascine i rami più grossi e iniziano una terribile bastonatura sui corpi dei Missionari. Dopo molti minuti, sanguinante e sfinito, il Vescovo cade. Don Caravario resiste ancora qualche minuto, poi cade anche lui mormorando: «Gesù, Giuseppe e Maria...».

A terra, i pirati legarono i due Missionari dopo averli frugati e

depredati di ogni cosa. Sul triangolo erboso della congiunzione dei due fiumi, furono gettati i Missionari e le donne, tutti in preda al dolore e allo smarrimento. «Noi dobbiamo ammazzarvi – gridò uno verso i Missionari –. Non avete paura di morire?». Il Vescovo rispose: «Siamo Missionari. Perché dovremmo aver paura di morire?».

Cinque colpi di fucile

I pirati ordinarono a quelli della barca di tornare a Lin-kong-how. Su di essa erano rimasti, con i barcaioi, il piccolo Apiao, l'anziana catechista, i fratelli di Maria e Paola. Quello stesso pomeriggio del 25 febbraio, alle 17, giunsero alla missione di don Cavada e diedero la triste notizia. Più rapidamente possibile furono avvertite le autorità, che fecero appello a reparti dell'esercito regolare stanziati non molto lontano.

Intanto sul fiume si consumava la tragedia. Maria testimoniò: «Distavamo dai missionari non più di tre metri. Vidi che don Caravario, chinato il capo, parlava sottovoce al Vescovo». Si stavano confessando a vicenda. La catechista Clara testimoniò a



sua volta: «Il Vescovo e don Caravario ci guardavano, c'indicavano con gli occhi il cielo e pregavano. L'aspetto loro era gentile e sorridente, e pregavano ad alta voce».

A un ordine dei pirati, i Missionari s'incamminarono per la stradetta che segue il corso del Shiu-pin. Li guardavano alcuni curiosi dei vicini casolari. Uno di loro sentì il Vescovo dire ai briganti: «Io sono vecchio, ammazzatemi pure. Ma lui è giovane. Risparmiatelo!».

Le donne, mentre erano spinte verso una piccola pagoda bianca, sentirono cinque fucilate. Maria testimonia: «Circa dieci minuti dopo gli esecutori tornarono e dissero ai compagni di aver loro sparato cinque colpi di fucile». «Sono cose inspiegabili – dissero –. Ne abbiamo visti tanti... Tutti temono la morte. Questi due invece sono morti contenti, e queste ragazze non desiderano altro che morire...». Era il primo pomeriggio del 25 febbraio.

I Martiri

Frattanto don Cavada e don Lareno (segretario del vescovo Versiglia), accompagnati dal capo della polizia di Shiu-pin, avevano ritrovato i resti dei martiri. Entrambi avevano la testa sfracellata.

La sera di domenica 2 marzo, le tre ragazze liberate dalla prigionia s'inginocchiarono a pregare davanti alle spoglie mortali dei due Missionari che avevano dato la vita per difenderle.



Monsignor Luigi Versiglia, nato a Oliva Gessi (Pavia), era entrato da ragazzino nell'Oratorio di don Bosco, nel lontano 1873. Affascinato da una spedizione di Missionari a cui assistette nella Basilica di Maria Ausiliatrice, aveva deciso di essere missionario anche lui. Nel 1906 aveva guidato la prima spedizione missionaria salesiana in Cina.

Don Callisto Caravario, nato a Cuornè, si era trasferito a Torino che aveva solo quattro anni. Il papà, il fratello, la sorella, e specialmente la sua dolcissima mamma Rosa, gli avevano permesso di partire appena ventunenne per le Missioni della Cina.

La lettera che don Callisto aveva scritto alla mamma il 13 febbraio (dodici giorni prima di essere ucciso), mamma Rosa la ricevette dopo che i Salesiani, con la massima delicatezza possibile, le avevano comunicato il martirio di suo figlio. Quella lettera, che conserviamo con venerazione, ha le parole leggermente confuse dalle lacrime di mamma Rosa. Don Callisto le diceva: «Fatti coraggio, mia buona mamma! Passerà la vita e finiranno i dolori: in paradiso saremo felici. Nulla ti turbi, mia buona mamma; se porti la tua croce in compagnia di Gesù, sarà molto più leggera e piacevole...».

Papa Paolo VI nel 1976 dichiarò «martiri» monsignor Versiglia e don Caravario. Papa Giovanni Paolo II, nel 1983, li dichiarò «beati». Lo stesso Papa il 1° ottobre 2000 li dichiarò «santi». ◆

La banda musicale della scuola salesiana di Shiu-chow, con i santi Versiglia e Caravario.



LE MALATTIE DELL'EDUCAZIONE 3

L'anemia

Lo psicologo americano John Powell afferma: "In certi casi può sembrare spaventoso, ma il nostro destino è nelle mani dei genitori. Noi siamo, tutti quanti, il prodotto di coloro che ci hanno amati o che si sono rifiutati di amarci!".

Dire 'anemia' è dire 'mancanza': mancanza di forze, mancanza di brio, mancanza di calore. Anche l'anemia pedagogica è mancanza: mancanza di slancio, di passione, di interessi... L'anemia pedagogica porta ad un'educazione piatta, sbiadita, bassa, rassegnata. L'educatore affetto da tale malattia, infatti, ha un carattere inadatto alla crescita di un uomo. È molliccio, debole, privo di grinta. Pur di non avere fastidi, educa (meglio: 'alleva') a caramelle e zucchero filato. L'educatore anemico non accende fuochi, ma getta acqua.

È soggetto a depressioni, a frustrazioni. Invece di dare carezze di prima mano, dà carezze sostitutive di seconda mano quali sono i doni, i regali, i giochi, i vestiti. Ne abbiamo abbastanza per concludere che è da saggi prendere le debite distanze dall'anemia pedagogica. Stare alla larga, perché tale malattia è così grave da rendere impossibile l'educazione stessa!

Le strategie

Possiamo tranquillamente creare strategie tutte nostre, o fare ciò che funziona. Non importa realmente quali strategie accumuliamo. Il problema



shutterstock.com

principale è avere la volontà di svolgere il nostro lavoro, di porre dei sani limiti ai nostri figli, limiti all'interno dei quali possono svilupparsi, imparare, crescere e sbocciare alla vita. Ma, forse, l'aspetto più importante, è la volontà di usare il buon senso.

Strategia 1 • I genitori sono il segreto della felicità futura dei figli.

Si tratta di essere semplicemente persone serie che riflettono un attimo su ciò che sono. Essere genitore non è uno spasso, non è cosa per gente pigra! Ne era convinto l'autorevole pediatra Marcello Bernardi: "Diventare genitore non è obbligatorio. Ma quando uno lo diventa, deve darsi una bella regolata e stare attento a quello che fa!".

"Una bella regolata!", certo, perché la sorte di un uomo è nelle mani di chi lo mette al mondo! A proposito è molto esplicito lo psicologo americano John Powell: "In certi casi può sembrare spaventoso, ma il nostro destino è nelle mani dei genitori. Noi siamo, tutti quanti, il prodotto di coloro che ci hanno amati o che si sono rifiutati di amarci!"

I genitori, lo vogliano o non lo vogliano, ci pensino o non ci pensino, lasciano una traccia: educano

o rovinano il figlio che non può sottrarsi ad essi, soprattutto nei primi anni della vita che formano lo zoccolo duro della nostra personalità.

Il contesto familiare è la base che ha il potere di costruire o demolire, in modo indelebile, l'io del bambino e quindi l'uomo di domani!

Ecco: prendere coscienza del nostro ruolo dovrebbe sconfiggere l'anemia pedagogica! È meglio, infatti, non generare che rovinare!

Strategia 2 • Fortificare, il più possibile, la passione educativa

che muove tutto! *Ebbene*, la molla che dà forza ad ogni passione è un sogno, una meta, un ideale. Un uomo con un sogno è più forte di cento che abbiano solo interessi!

Non solo più forte, ma anche più grande in base all'altezza del sogno, dell'ideale. Ebbene, si trovi un ideale più grande di quello di regalare al mondo un Uomo nuovo! Non ci stanchiamo di sottolinearlo: costruire un calcolatore elettronico è geniale, andare sulla Luna è meraviglioso, educare un Uomo è immenso! Ciò detto, possiamo chiudere il ragionamento: l'anemia pedagogica la si distrugge se si prende consapevolezza dell'altezza e della grandezza del compito del genitore!

Strategia 3 • Decidere che cosa vogliamo e insegnarlo davvero.

In genere ai bambini si deve insegnare a diventare autonomi e ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte e delle proprie azioni. A loro non piace affatto che venga detto che cosa fare. Possiamo insegnar loro anche che, a volte, ci tocca fare cose che non ci piacciono. È meglio puntare su comportamenti semplici e concreti che, una volta insegnati, innescheranno altri cambiamenti positivi.

Strategia 4 • Il modello siete voi. Possiamo esercitarci ad agire con convinzione e con fiducia, anche se, in tutta onestà, non proviamo questi sentimenti. Possiamo raddrizzarci, buttare il petto

SECONDO PIERO ANGELA

Piero Angela il quale raramente scrive con tanta partecipazione come in questo caso, parlando della mamma: "Immersa nei pannolini, nelle pappe, nei rigurgiti, la mamma si sente spesso frustrata intellettualmente, ma può ritrovare una diversa prospettiva, se è consapevole che la sua intelligenza, il suo talento, la sua sensibilità sono praticamente le sole cose che permettono a quel batuffolo umano di emergere dalla notte animale e di diventare un essere pensante. Tocca a lei plasmare, modellare, stimolare la nascita dell'intelligenza, della creatività, della personalità. Il suo compito è molto simile a quello di uno scultore, di un pittore, di un musicista. Il figlio è buona parte sua 'composizione' per la quale occorre altrettanto talento quanto può occorrerne ad un artista per realizzare una creazione. E, forse, di più!".

in fuori, tenere la testa alta e camminare con passo deciso. Possiamo imparare a girare sui tacchi, non più ad arretrare – oppure possiamo restare fermi, in silenzio di protesta. Possiamo abbassarci al livello del bambino per guardarlo negli occhi. Possiamo imparare ad abbassare la voce quando siamo arrabbiati, anziché alzarla. Possiamo guadagnare tempo per programmare ciò che vogliamo dire o per prendere decisioni.

Possiamo prendere atto delle cose belle presenti nella nostra vita. Possiamo cercare ispirazione dentro di noi o negli altri. Possiamo dedicare il nostro tempo e la nostra energia agli altri. E, come abbiamo visto così tante volte, possiamo dire ciò che intendiamo e intendere ciò che diciamo. ◆



shutterstock.com

Padroni di niente, custodi della Terra

Si impone una vera e propria "conversione ecologica", un ripensamento profondo che superi le resistenze e lo scetticismo di quanti credono che «non cambierà mai niente».

Un atavico retaggio, che è possibile far risalire addirittura agli albori del pensiero occidentale, ha contribuito nel corso dei secoli a delineare e consolidare l'immagine dell'uomo come dominatore incontrastato dell'ambiente in cui vive, padrone dispotico di una natura da sfruttare, plasmare e depredare a proprio piacimento. L'avvento della modernità, con l'incalzante sviluppo tecnologico cui stiamo assistendo negli ultimi decenni e la conseguente diffusione di stili di vita, di produzione e di consumo indifferenti ai delicati equilibri del Creato, ha fatto il resto, generando una vera e propria "crisi ecologica" che

ha ricadute allarmanti anche sul piano della giustizia sociale e dell'equa distribuzione delle risorse. Una «*utopia di onnipotenza*» – come l'ha definita sul finire del secolo scorso il filosofo tedesco Hans Jonas – che, scatenando a dismisura le potenzialità di trasformazione della natura insite nell'azione umana ed esaltate dalla tecnica, rischia di compromettere le capacità di rigenerazione degli ecosistemi e, infine, di distruggere la vita stessa sulla Terra. Di fronte a un simile scenario dai tratti a dir poco inquietanti, appaiono quanto mai attuali gli acco-



Passa, certo che passa,
il tempo cammina e lascia la sua traccia,
disegna una riga sopra la mia fronte,
come se fosse la linea di un nuovo orizzonte.
Cambia, la mia faccia cambia,
cambia la mia testa, il mio punto di vista,
la mia opinione sulle cose e sulla gente,
cambia del tutto o non cambia per niente...
Passa, certo che passa,
l'uomo cammina e lascia la sua traccia,
costruisce muri sopra gli orizzonti,
stabilisce i confini, le leggi, le sorti.
Sbaglia, sbaglia chi non cambia,
chi genera paura, chi alimenta rabbia.
La convinzione che non cambierà mai niente
è solo un pensiero che inquina la mente...



shutterstock.com

rati appelli di papa Francesco in direzione di una collettiva presa di coscienza delle responsabilità umane nei confronti della salvaguardia del Creato e della ormai non più derogabile costruzione di una nuova “etica ambientale” che prenda le mosse dal riconoscimento che *«facciamo parte di un'unica famiglia, chiamata a vivere in una casa comune»*, che abbiamo il dovere di proteggere e di custodire. Un invito, questo, che è al tempo stesso un ammonimento e che, se riguarda necessariamente tutti e ciascuno, sembra interpellare in modo particolare i giovani adulti, sollecitati a farsi carico di scelte impegnative e di una radicale revisione degli attuali modelli di sviluppo, da cui dipenderanno in un prossimo futuro la salvezza dell'umanità e la salute del pianeta.

Mai come oggi le generazioni più giovani sono chiamate a farsi promotrici e protagoniste attive del cambiamento, gettando le basi per politiche di gestione delle risorse più sostenibili, ma soprattutto disegnando gli orizzonti di un nuovo modo di pensare la natura e il posto dell'uomo all'interno del mondo.



C'è che siamo padroni di tutto e di niente,
c'è che l'uomo non vede, non parla e non sente.
Qui c'è gente che spera in mezzo a gente che spara
e disperava l'amore,
qui c'è chi non capisce che prima di tutto
la vita è un valore...
E se fosse che stiamo davvero sbagliando
e facendo il più brutto dei sogni mai fatti,
e se fosse che stiamo soltanto giocando
una partita di scacchi tra il nero ed il bianco,
il nero ed il bianco...
E poi, e poi, e poi,
sarà che quando penso di voler cambiare il mondo,
poi succede che è lui che invece cambia me!
E poi, e poi, e poi,
sarà che quando sento di voler salvare il mondo,
poi succede che è lui che invece salva me!
C'è che siamo padroni di tutto e di niente,
c'è che l'uomo non vede, non parla e non sente.
Qui c'è gente che spera in mezzo a gente che spara
e disperava l'amore,
qui c'è chi non capisce che prima di tutto
la vita è un valore,
la vita è un valore...

(Fiorella Mannoia, *Padroni di niente*, 2020)

Il grido di allarme che si leva dal nostro pianeta martoriato e dagli ultimi della Terra, la cui dignità e la cui stessa sopravvivenza sono gravemente compromesse dall'inopinata distruzione dell'ambiente e dal crescere degli squilibri economici tra Nord e Sud del mondo, impone infatti una vera e propria “conversione ecologica”. Un ripensamento profondo che, superando le resistenze e lo scetticismo di quanti credono che *«non cambierà mai niente»*, permetta di sostituire l'arrogante convinzione di essere “signori” e “padroni” della natura con un sollecito impegno di “cura” nei confronti del Creato, proprio di chi si riconosce “abitante a tempo determinato” di questa casa comune che è la Terra e, come tale, investito del compito prioritario di *«coltivarla e custodirla»*, come si legge nella Genesi. Il che significa, prima di tutto, imparare ad abitare il proprio essere creatura, nella misura in cui non è pensabile costruire una nuova relazione con la natura senza prima edificare un essere umano radicalmente nuovo. ◆

Francesco Motto

Dal "padre" sognatore al "figlio" scopritore



Ritratto di don De Agostini anziano. Era un uomo gentile e amabile.

Don Alberto De Agostini:
il salesiano leggendario esploratore
della "fine del mondo".

Aprite una cartina geografica dell'America meridionale e fissate la zona al di là e al di qua dello stretto di Magellano, comunemente detta "Fin del Mundo": troverete monti, ghiacciai, laghi, lagune, parchi che portano nomi di luoghi italiani (Aosta, Biella, Novara, Pollone, Torino, Italia), di italiani famosi (Negri, Marconi, Spegazzini, Schiaparelli, Sella, Pio IX, De Gasperi), oltre a quelli di salesiani pure ben noti: don Bosco, Cagliari, Milanese, Vespignani, Bernabé, Aguilera, Carbajal e anche quello di un giovane piemontese beatificato poco tempo fa: Pier Giorgio (Frassati).

Forse non tutti sanno che tale ricchissima toponomastica è dovuta al missionario salesiano, don Alberto Maria De Agostini (Pollone-Biella 1883 - Torino 1960), di cui portano il nome non solo un grande parco nazionale e un bellissimo fiordo della Terra del Fuoco, ma anche la cima più alta del famosissimo massiccio delle Torri del Paine fra Cile ed Argentina in Patagonia; oltre a numerose piazze, vie, alberghi, statue, monumenti, dipinti nei due paesi sudamericani. Non per nulla è un personaggio semi-legendario fra i *gauchos* d'America, soprannominato *Don Patagonia*.

In Italia invece fatica ad essere conosciuto al di fuori dalla ristretta cerchia di studiosi, mentre molto più noto è l'Istituto Geografico De Agostini di Novara, fondato dal fratello Giovanni, che ha legato indissolubilmente il nome alla geografia.

Un salesiano fuori dell'ordinario

Partito missionario ventisettenne alla volta di Punta Arenas, sullo stretto di Magellano, don De Agostini passò gli altri 50 anni di vita equamente suddivisi fra Italia e Argentina-Cile, alternando insegnamento collegiale ed esplorazioni scientifiche, attività pastorale e pubblicazioni, vita comunitaria e solitudini assolute. Ben diciotto le sue traversate atlantiche. Sospinto dall'amore per la montagna, dalla passione per la fotografia, dall'interesse per la scienza, sulla scia dei sogni di don Bosco sulla Patagonia don Alberto calpestò terre e scalò vette mai raggiunte da uomo, descrisse minuziosamente panorami terrestri e marini assolutamente sconosciuti, mostrò al mondo volti di uomini e donne che sarebbero presto scomparsi dalla faccia della terra. In una parola con l'aiuto del fratello Giovanni, mise con grande precisione sulle cartine geografiche, geologiche e antropologiche la *fine del mondo* in tutte le sue fattezze. Dimostrò così come infondate alcune teorie diffuse anche dai *grandi* della scienza, Charles Darwin incluso, con cui per altro condivise l'assegnazione di un prestigioso premio internazionale.

Conquistatore di anime e di bellezze naturali

Se nel 1977 lo scrittore inglese Bruce Chatwin definiva la Patagonia terra “sconosciuta e poco esplorata”, possiamo immaginare quanto lo era la Patagonia australe – soprattutto la zona andina, e l’inestricabile arcipelago della Terra del Fuoco – al momento in cui nel 1910 arrivò don De Agostini. Ebbene egli percorse quelle aree semisconosciute del pianeta terra in lungo e in largo per terra, mare (e cielo) prendendo appunti, fotografandole, facendole conoscere al mondo intero su carta e su pellicola. Le conquiste di terreni vergini ed acque impervie – *l'orrido-sublime* – la raccolta di dati geologici, cartografici e naturalistici (flora, fauna, minerali) gli richiesero enormi sacrifici per le aspre difficoltà climatiche, l'esiguità di mezzi economici, la solitudine assoluta, le attese infinite per riuscire nei suoi intenti. Un nome in assoluto: il mitico monte Sarmiento, scalato dopo un'attesa di 40 anni. Ovviamente don Alberto non dimenticò la sua missione principale: educare i giovani accolti nelle case salesiane, avvicinare ed evangelizzare gli *indios* dispersi in quelle terre desolate, ri-evangelizzare gli europei emigrati laggiù e a rischio di perdere la fede. Dunque un personaggio che ha saputo conciliare, nel suo essere e nel suo operare, scienza e fede (tanto da farsi accompagnare quasi sempre nelle esplorazioni da “uomini di scienza”).

Un convegno internazionale

Sacerdote per vocazione, missionario per scelta, cartografo per nascita, scalatore appassionato, esploratore instancabile, fotografo esperto, viaggiatore impenitente, ma anche improvvisato naturalista, etnologo, scrittore, cineasta: questo don De Agostini sarà al centro di una tre giorni di studio (25-27 aprile 2022), organizzata dall'Istituto Storico Salesiano presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, in collaborazione con vari enti civili e



musei italiani e cileni. Prenderanno la parola da Roma, da Bariloche (Argentina), da Punta Arenas (Cile) una quindicina di studiosi di storia salesiana, di geografia, di letteratura, di cinematografia ma anche di esperti “ragni di Lecco, scalatori pure delle Ande Patog-

niche (una loro scalata si è appena conclusa). Tutti potranno seguire i lavori anche a distanza, *on line*. Sarà pure allestita un'esposizione fotografica e bibliografica.

Non è però solo storia di ieri. Se oggi vi è un flusso turistico imponente nella Patagonia soprattutto cilena, ma anche argentina (Ushuaia) è grazie alle guide turistiche di don De Agostini, ai suoi film, ai suoi libri. Se oggi abbiamo le ultime foto sugli indios *Alakaluf, Ona, Tehuelche e Yamana*, scomparsi dalla faccia della terra, è soprattutto grazie al suo lavoro; se oggi sappiamo di quanto si sono ritirati i ghiacciai dalla fine del continente americano è grazie al confronto fra le foto del satellite e quelle che lui fece cento anni fa. Insomma un figlio di don Bosco che ha fatto e continua a far storia. ◆

In alto:
Uno dei suoi innumerevoli libri.

Sotto: don De Agostini con Pa-Chiek, influente capo degli Ona, suo grandissimo amico.



- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di gennaio preghiamo per Beatificazione del Servo di Dio Antonino Baglieri (1951-2007), Volontario con Don Bosco.

Nino Baglieri nasce a Modica il 1° maggio 1951. Dopo aver frequentato le scuole elementari e aver intrapreso il mestiere di muratore, a diciassette anni, il 6 maggio 1968, precipita giù da un'impalcatura alta 17 metri. Ricoverato d'urgenza, Nino si accorge con amarezza di essere rimasto completamente paralizzato. Di fronte ad una situazione molto drammatica la madre Giuseppina coraggiosamente e confidando in Dio si rende disponibile ad accudirlo personalmente per tutta la vita. Inizia così il cammino di sofferenza di Nino che passa da un centro ospedaliero all'altro, ma senza alcun miglioramento. Ritornato nel 1970 al paese natio, dopo i primi giorni di visite di amici, iniziano per Nino dieci lunghi anni oscuri, senza uscire

di casa, in solitudine, sofferenza e tanta disperazione.

Il 24 marzo 1978, Venerdì Santo,

alle quattro del pomeriggio, un gruppo di persone facenti parte del Rinnovamento nello Spirito pregano per lui; Nino sente in sé una trasformazione. Da quel momento accetta la Croce e dice il suo "sì" al Signore. Incomincia a leggere il Vangelo e la Bibbia: riscopre le meraviglie della fede. Aiutando alcuni ragazzini, vicini di casa, a fare i compiti,

impara a scrivere con la bocca. Redige, così, le sue memorie, le lettere a persone di ogni categoria in varie parti del mondo, personalizza immagini-ricordo che omaggia a quanti vanno a visitarlo. Grazie a un'asticella,



compone i numeri telefonici e si mette in contatto diretto con tante persone ammalate e la sua parola calma e convincente li conforta.

Comincia un continuo flusso di relazioni che non solo lo fa uscire dall'isolamento, ma lo porta a testimoniare il Vangelo della gioia e della speranza. Dal 6 maggio 1982 in poi, Nino festeggia l'Anniversario della Croce e, lo stesso anno, entra a far parte della Famiglia Salesiana come Salesiano Co-operatore. Il 31 agosto 2004 emette la professione perpetua tra i Volontari con Don Bosco (CDB). Il 2 marzo 2007, alle ore 8, Nino Baglieri, dopo un periodo di lunga sofferenza e di prova, rende la sua anima a Dio. Dopo la morte, viene vestito con la tuta e le scarpe da ginnastica, affinché, come aveva detto, «nel mio ultimo viaggio verso Dio, potrò corrergli incontro».

Ringraziano

Mi chiamo Gabriella, sono una volontaria del Museo Casa don Bosco. Questo privilegio mi ha portata a conoscere la straordinaria figura del sacerdote il **servo di Dio don Luigi Bolla**. Leggendo che il 27 settembre scorso è iniziata la Causa di beatificazione, ho pregato il santo sacerdote per un ragazzo (situazione delicata e disperata) vittima di tossicodipendenza. Erano ormai inesistenti le possibilità che lo riprendessero in comunità (quinta volta) visto che le ultime due era uscito rinunciando alle cure. Con cuore semplice e fiducioso ho chiesto a don Luigi Bolla di intercedere per questo ragazzo e tra 1000

difficoltà e vicissitudini U. è entrato in una nuova comunità (Papa Giovanni XXIII) il 21 ottobre scorso con la speranza che il Signore gli conceda il dono della guarigione.

Voglio rendere grazie a **Maria Ausiliatrice** e a **san Domenico Savio** per il dono di una grande grazia operata su una mia cara amica. Incinta di sei mesi all'improvviso accusava dei fortissimi mal di testa. Ricoverata d'urgenza in ospedale dopo vari accertamenti la diagnosi era di emorragia cerebrale. Abbiamo tanto pregato per lei e il suo bambino e la nostra preghiera si è allargata ed è arrivata fino a Torino dove

l'intera famiglia salesiana ha chiesto l'intercessione di Maria Ausiliatrice e san Domenico Savio. La grazia non ha tardato ad arrivare, l'emorragia è rientrata e dopo due mesi, a luglio 2020 è nato uno splendido bambino di nome Giosuè che oggi, ad un anno di distanza, cresce sano e forte ed è la gioia dei genitori e di tutti i parenti. La mamma sottoposta ad ulteriori controlli dopo il parto sta bene e non ha traccia né cicatrici di quella emorragia. Voglio ringraziare pubblicamente Maria Ausiliatrice e san Domenico Savio e continuo a chiedere per loro il dono della loro protezione e benedizione.

G. A.

Desidero segnalare le grazie ricevute per intercessione della **venerabile Mamma Margherita**. Il mio nipotino, nato prematuro, ha superato i problemi di deambulazione camminando in tempi rallentati, ma tutto sommato recuperando bene. Lo stesso nipotino ha superato i problemi alimentari che lo hanno afflitto per il primo anno e mezzo. L'altra nipotina ha superato una brutta otite che ha destato la nostra seria preoccupazione. Grazie Mamma Margherita per la tua intercessione. Continuerò a pregarti con fervore, e spero di assistere alla tua Beatificazione.

Maria Ausilia Musumeci - Catania

Mike Mendl



Don Arthur J. Lenti

morto a Downey, California,
il 6 gennaio 2022, a 98 anni

*La Congregazione Salesiana
ha perso un gigante*

Don Lenti nacque il 31 gennaio (per inciso, festa di don Bosco), del 1923 a Bassignana, in Piemonte, nello stesso Monferrato di don Bosco, i genitori di papa Francesco e tantissimi salesiani. Entrato nel noviziato del Colle Don Bosco nel 1939, emise la prima professione già negli Stati Uniti, a Newton, il 14 settembre 1940, quella perpetua, sempre a Newton, il 10 agosto 1946, e venne ordinato sacerdote a Torino, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, il 2 luglio del 1950.

Ha vissuto praticamente tutta la sua vita salesiana in quella che è diventata la sua patria d'adozione, gli Stati Uniti d'America, e ha speso i suoi

talenti impegnandosi soprattutto nell'apostolato dell'insegnamento e della ricerca.

Quando i Salesiani delle due Ispettorie degli Stati Uniti decisero di inviare i loro studenti di teologia al Pontificio Collegio Josephinum (PCJ) di Worthington, Ohio (un sobborgo di Columbus), nel 1967, padre Arthur fu scelto per unirsi alla facoltà. Per i successivi 8 anni insegnò i 3 corsi di base dell'Antico Testamento (Pentateuco e storia, profeti, saggezza) così come i corsi elettivi. Era molto richiesto non solo tra i seminaristi cattolici, ma anche tra gli studenti delle scuole luterane e metodiste che for-

mavano un consorzio teologico con la PCJ.

Nel 1975 la Provincia di San Francisco richiamò padre Arthur in California per servire nella facoltà di teologia per i giovani confratelli della Provincia nella Don Bosco Hall di Berkeley; gli studenti si iscrivevano alla scuola domenicana o a quella gesuita. Nel giro di pochi anni l'ispettoria trasformò la Don Bosco Hall nell'Istituto di Studi Salesiani (1984) per studi avanzati in don Bosco, storia e spiritualità salesiana e corsi correlati, aperto ai confratelli di tutto il mondo di lingua inglese per un programma di un anno.

Numerosi sono stati i suoi scritti sul Fondatore della Congregazione. "Don Bosco. His pope and his bishop", ad esempio, si concentrava sul rapporto del Santo dei Giovani con Pio IX e con l'arcivescovo di Torino, monsignor Lorenzo Gastaldi.

Ma l'opera per cui don Lenti verrà più ricordato è certamente il suo "Don Bosco. Storia e Spirito", della quale lo stesso autore disse: "Ho intitolato questa ricerca 'Don Bosco, History and Spirit' perché è un 'storia' della vita e del lavoro di don Bosco in una epoca particolare, che ha generato una nuova realtà religiosa e politica e quindi ha modellato anche il suo modo di pensare e di agire. 'Spirito' perché attraverso il discernimento, l'interpretazione e l'accettazione, don Bosco ha scoperto il significato di questo nuovo mondo e ha risposto con coraggio alle sfide che ne derivavano: la sua vocazione".

"I primi due capitoli dedicati allo studio delle fonti e della tradizione biografica di don Bosco sono gioielli di inestimabile valore per storici, scienziati sociali e ricercatori", dichiara il Professor Rodriguez, dell'Università Comillas.

Con un approccio ermeneutico, don Lenti individua, valuta,

confronta e spesso corregge documenti e interpretazioni su don Bosco che prima erano considerati indiscutibili. Combatte con forza e in modo definitivo miti e visioni superficiali. Padre Rodriguez conclude: "Si tratta di un'opera straordinaria, ricca di argomenti e temi, uno sforzo eccellente e riuscito che unisce armoniosamente una visione realistica della vita e dell'opera di don Bosco e la sua genuina motivazione religiosa."

Il 25 gennaio 2008, la Scuola Domenicana di Filosofia e Teologia di Berkeley ha conferito un dottorato onorario a don Arthur J. Lenti in riconoscimento dell'eccezionale contributo del suo lavoro scientifico allo studio della vita di don Bosco, così come in riconoscimento dei molti anni di servizio di don Lenti alla Chiesa e alla Società Salesiana come educatore e scrittore.

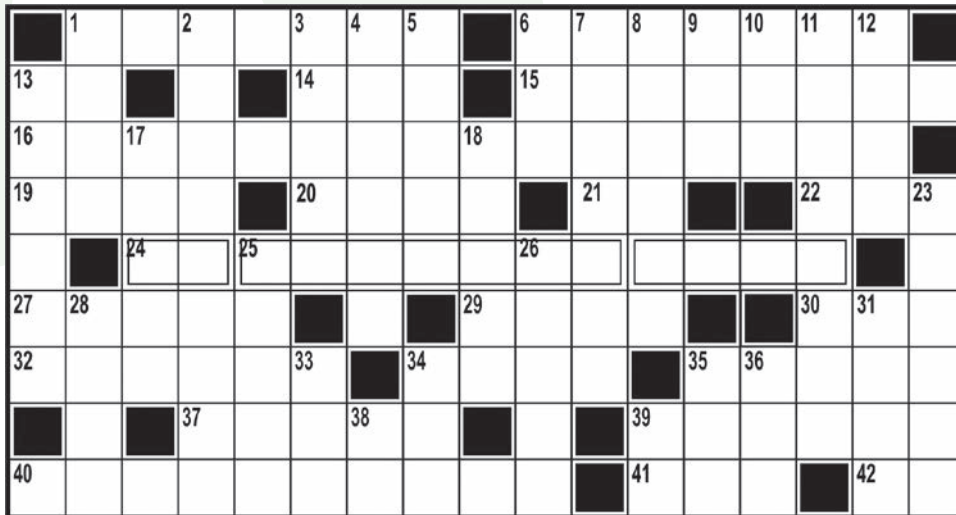
Al di là della sua erudizione, padre Arthur è stato apprezzato da innumerevoli confratelli, studenti e amici che hanno apprezzato non solo la sua vasta conoscenza (in numerosi campi al di là della Scrittura e della Salesianità) ma anche la sua cordialità e generosità. Don Tim Ploch, uno dei suoi studenti alla PCJ e poi suo ispettore in California, si complimenta per la sua totale dedizione alla Parola di Dio e a san Giovanni Bosco e lo paragona a san Francesco di Sales come studioso e gentiluomo.

«Come Salesiani» scriveva don Lenti «possiamo intendere la 'spiritualità' come il mezzo nel quale ci muoviamo e ci relazioniamo con i confratelli della comunità, con i ragazzi, con le persone che condividono la nostra missione di educazione-evangelizzazione dei giovani; con la gente in generale.

In sostanza, la spiritualità è amore, è carità».

Scoprendo don Bosco

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** Scoppio o tonfo prodotto da qualcosa che cade - **6.** È esperto o competente in un determinato campo - **13.** Io - **14.** Ragnelle arboree - **15.** Esaltare, celebrare - **16.** Fatto senza intenzione, senza volere - **19.** Grossa fune - **20.** Il Robert De... protagonista de *Il Cacciatore* - **21.** La fine dei malvagi! - **22.** Il *Bon* dell'educazione - **24.** XXX - **27.** La Comaneci che fu una grande ginnasta - **29.** Atomi elettrizzati - **30.** Denominazione di *Origine Protetta* (sigla) - **32.** Militari dell'Aeronautica - **34.** La Licia presentatrice della tv - **35.** Insieme con Piacenza formò un ducato - **37.** Il "mortis" che si verifica dopo il trapasso - **39.** Forza attrattiva e di richiamo - **40.** Che avviene nel giorno del Signore - **41.** La dea romana dell'abbondanza - **42.** Il Moretti regista (iniz.).

VERTICALI. **1.** Viene stabilita dal giudice - **2.** Una pianura pugliese - **3.** Colme - **4.** Il nome dell'editore Hoepli - **5.** È pari a cento centimetri - **6.** Numero o quantità imprecisati - **7.** Poligono con sei lati - **8.** Riscaldano in montagna - **9.** Nord-Nord Est - **10.** Fiume tirolese - **11.** I "banchi" per i professori - **12.** Apprezzati biscotti color nero accoppiati con crema di vaniglia - **13.** Gattina - **17.** Bramosi, ingordi - **18.** Il mare di Taranto - **23.** Miscela per bombe incendiarie usate in Vietnam - **25.** Un gas nervino - **26.** Non salato - **28.** Benzina per velivoli - **31.** Il sultanato che ha per capitale Mascate - **33.** Al centro della damigiana - **34.** Il verso del corvo - **35.** Si ripetono più volte nel pioppo! - **36.** Gli insetti con il pungiglione - **38.** Antico "si" provenzale - **39.** Aosta (sigla).

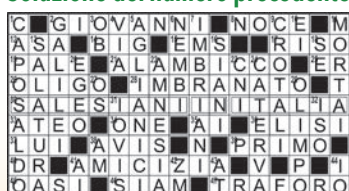
La soluzione nel prossimo numero.

DON BOSCO ALL'ANAGRAFE

San Giovanni Bosco nacque il 16 agosto del 1815. Almeno così fu riportata la nascita, andando a verificare nei registri parrocchiali, ma è quasi certo che nacque il giorno prima, il 15, festa dell'Assunta. Nacque in una modesta cascina dove molti anni dopo fu costruita la Basilica di Don Bosco, nella frazione collinare I Becchi di Castelnuovo d'Asti di recente rinominato in Castelnuovo Don Bosco. Il piccolo Giuanin era figlio dei contadini Francesco Bosco e Margherita Occhiena. Il padre, nel 1811, rimasto vedovo della prima moglie, dalla quale aveva avuto due figli: Antonio e Teresa Maria, morta due giorni dopo la nascita. Da Margherita Occhiena prima di Giovanni aveva avuto Giuseppe e quando Giovanni aveva solo due anni, il padre morì per una grave polmonite a 33 anni lasciando la moglie vedova e con tre figli da accudire (Antonio, Giuseppe e Giovanni). All'anagrafe Giovanni Bosco risultava essergli stato apposto, come consuetudine, anche XXX Melchiorre. Si tratta di un nome di origine semitica, basato probabilmente sulle radici ebraiche *melekh* (o *melk*, "re", da cui anche Malco e Melchisedech) e *or* ("luce"), con il significato complessivo di "re della luce" o "il mio re (cioè Dio) è luce". Questo nome viene attribuito, nella tradizione cristiana, a uno dei Magi (che nei Vangeli sono anonimi); grazie a questa figura il nome si diffuse inizialmente negli ambienti cristiani. In Italia si trova soprattutto al Sud (specie in Sicilia), tranne che per la forma "Melchiorre", più presente al Nord; la sua diffusione, comunque, è scarsa. Esistono le versioni al femminile Melchiorra e Melchiora. L'onomastico si festeggia il 6 gennaio, Epifania, in cui si commemorano i santi Magi, ma anche in altre date a seconda dei santi e beati che portarono tale nome.



Soluzione del numero precedente



Il giardino delle tartarughe

Un re dei tempi antichi aveva, intorno al suo palazzo, un immenso giardino, in cui viveva e prosperava una popolazione di grosse tartarughe. Un giorno, nel giardino delle tartarughe scese un'allodola. Le tartarughe la trovarono così graziosa che cominciarono a coprirla di complimenti.

L'allodola, confusa, per ringraziarle cantò la canzone più dolce e brillante del suo repertorio. Le lente tartarughe andarono in visibilio.

Gli applausi si sprecarono. «Chiediamole di fermarsi a vivere con noi!», propose una tartaruga. Al tramonto, quando l'uccello calò giù in picchiata una furba tartaruga gli disse: «Cara la mia allodola, per tutte noi sei come una figlia, lo sai. Che ne diresti di non lasciarci più e rinunciare a volare?». «Poi volare è così faticoso! Tutti gli animali, tranne voi, non desiderano altro che riposare e avere la pancia piena. E poi, non hai mai pensato al falco o ai cacciatori?».

L'allodola, pensierosa, finì per rispondere: «Credo che tu abbia ragione, amica mia. Che debbo fare per restare sempre qui con voi?».

La tartaruga, tutta contenta, le suggerì di strapparsi ogni giorno una piuma dalle ali.

Da quel giorno, l'allodola badò a strapparsi una piccola penna ogni mattina e alla fine si ritrovò con le ali completamente spennate.

Ora non poteva alzarsi in volo, ma in compenso che pace, e che belle mangiate! L'allodola razzolava e becchettava nel terreno come un pollo, ingrassava e si divertiva a giocare con le tartarughe.

Erano finite, finalmente, le fatiche mattutine per volare verso il sole in cerchi concentrici, trillando come tutte le altre brave allodole. Non inventava più canzoni nuove, ma alle sue amiche, in fondo, piacevano anche quelle vecchie.

Finché un giorno, nel giardino capitò una donnola affamata. Quando vide una grassa allodola che saltellava tra le tartarughe, non credette ai suoi occhi e si preparò ad azzannarla.

Le tartarughe, terrorizzate, si nascosero ciascuna nel proprio guscio.

«Aiutatemi!» gridò l'allodola.

«Cara figlia, la donnola è più veloce di noi, e ha i denti aguzzi! Non possiamo aiutarti», risposero quelle, in coro.

«Mi sta bene», disse allora l'allodola.

«Per vanagloria mi sono fatta tartaruga e ho rinunciato alla mia

unica salvezza, le ali!».

Nascose la testa sotto l'ala e si rassegnò alla sua sorte.



«*Dai loro uffici di mogano e cuoio, sulle Rolls-Royce e le Toyota, con le guardie del corpo e le segretarie bionde, con le loro catene di tv, i controllori dell'opinione pubblica, le tartarughe, stanno vincendo. Ogni giorno ci strappano una piuma.*»

LAVITA OLTRE LAVITA

DONA UN
NUOVO FUTURO
AI TUOI BENI

SOSTIENI I NOSTRI
PROGETTI



Lascito testamentario alla
Fondazione DON BOSCO NEL MONDO
o all'Istituto Salesiano per le Missioni



FONDAZIONE DON BOSCO NEL MONDO

📍 Via Marsala, 42 - 00185 Roma

☎ +39 06 6561 2663 ✉ fdbnm@pec.it

📄 C.F. 97210180580

🌐 www.donbosconelmondo.org

🏦 Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971

BIC: BCITITM M • Ccp: 36885028

ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI

📍 Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10152 Torino

☎ +39 011.5224248

📄 C.F. 00155220494

✉ istitutomissioni@sdb.org

🏦 Banca Intesa Sanpaolo

IBAN: IT09 N030 6909 6061 0000 0062 516

BIC: BCITITMM